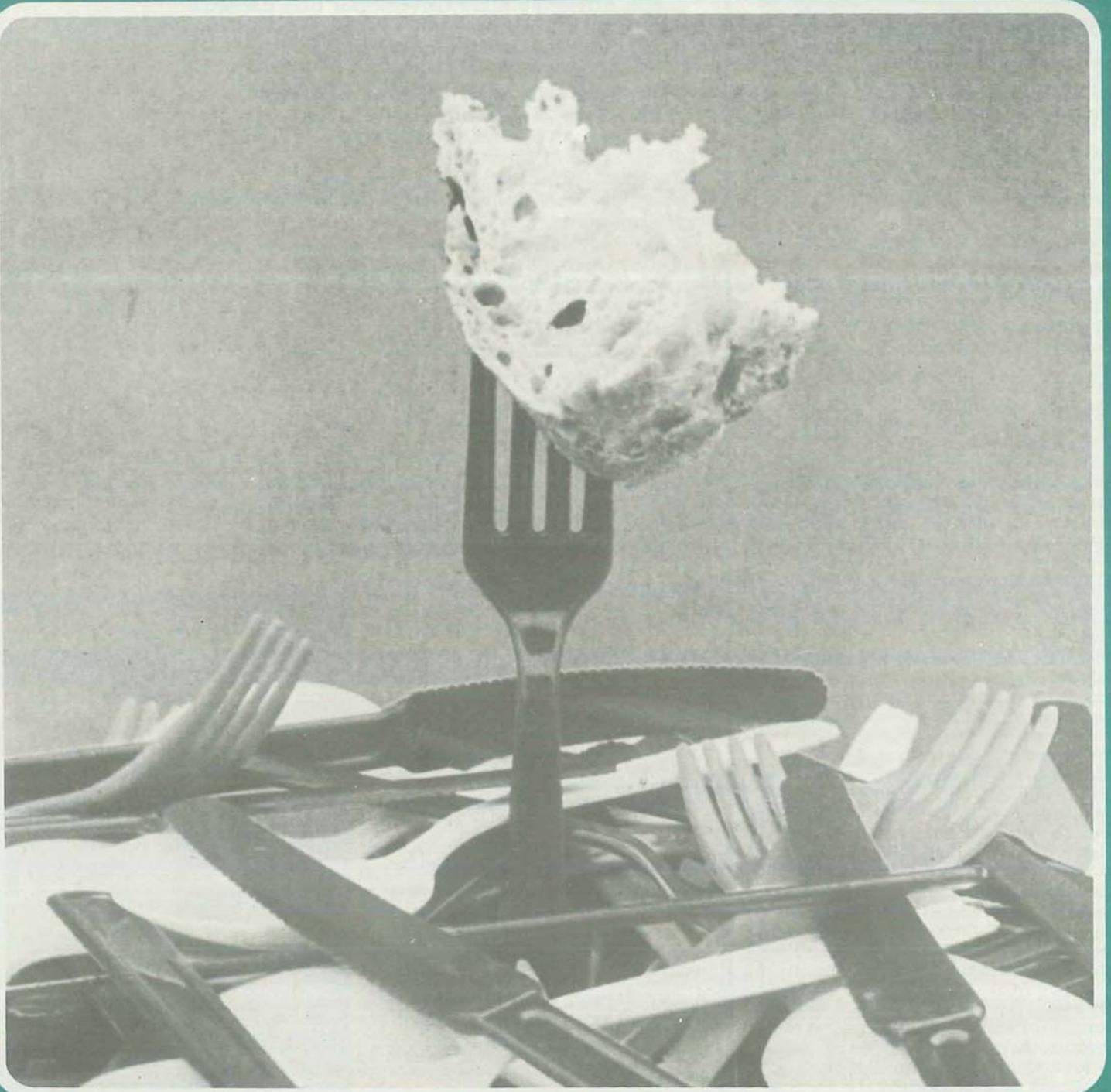


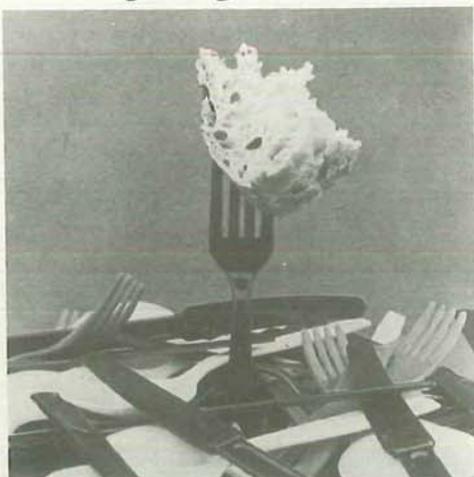
messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

luglio-agosto 1990 / n. 4 / anno XXXIV



**Diete, bilance e altre torture
per non pensare alla fame degli altri**



Tra le tante ricette per l'estate che fanno capolino tra le pagine dei giornali, la nostra è certo la più singolare, perché al posto delle dosi dà consigli: pensate al cibo come dono, non sprecatelo, non adoratelo, non rubatelo a chi non ne ha. Funziona estate e inverno, in tutti i climi e per tutte le età.

Il problema della fame nel mondo lo si capisce meglio a stomaco vuoto o a stomaco pieno? Chi non ha sperimentato l'efficacia del digiuno risponderà con un risolino e guarderà quanto manca all'ora di pranzo.

Noi, con questo numero di MC, vorremmo invece indicare nel digiuno uno strumento per «capire e condividere», e per poterci avvicinare, come un'unica famiglia, al banchetto del Regno. In questa direzione si muovono gli interventi di questo numero: dalla riscoperta dei valori pluridimensionali del digiuno (Cavagna) all'approfondimento dei suoi fondamenti biblici (Martignani); inoltre, proponiamo riflessioni, analisi, testimonianze, per un nostro cambiamento di vita (e di «menù») (Pisini, Gesualdi, Fierro, De Andreis). Continuano le vicende imprevedibili di Joe Petrosino e gli «umori di sottofondo». Sulle orme delle vicende francescane, «saio & sandali» propone cose liete (giubilei) e tristi (in memoria): i racconti di un missionario a tutto campo (Versari), il rinnovo del Consiglio Provinciale dell'Ordine francescano secolare (Dionigi), ed un viaggio nel cuore francescano di Snoopy (d'Esposito).

In «telescrivente», poi, alcune indicazioni sulla legge per gli extracomunitari.

Buona lettura e buone ferie!

sommario

**Il fascicolo di luglio-agosto è dedicato al tema:
Diete, bilance e altre torture per non pensare
alla fame degli altri**

editoriale

Fisco per fiaschi *di Alessandro Casadio* 107

in arrivo

108

in libreria

108

Diete, bilance e altre torture per non pensare alla fame degli altri

Il digiuno: il segno della conversione
di p. Angelo Cavagna 109

Debito estero: la fabbrica dei morti di fame
di don Giuseppe Pasini 112

Digiunare per una vita più intensa
di fr. Luigi Martignani 113

Una fame tira l'altra *di Franco Gesualdi* 115

L'equilibrio tra l'uomo-abstracto e l'uomo-faccero
di Angelo Fierro 117

Il tam-tam dello stomaco *di Donata De Andreis* 119

Joe Petrosino: morti di fame si nasce
di Alessandro Casadio 121

umori di sottofondo

a cura di Lucia Lafratta e Saverio Orselli 122

saio & sandali

Note e ritmi della banda del convento
di fr. Venanzio Reali 123

Finché batte il cuore della foresta *di Giulio Battistella* 125

La gioia e il trambusto della preghiera *di fr. Silverio Farneti* 127

Flash-back della rivoluzione *di fr. Fedele Versari* 128

Per ogni istante della vostra vita
comunicazioni di fr. Casimiro Crociani e fr. Amedeo Zuffa 130

Un'occhiata più su *di Liliana Dionigi* 131

agenda ofs-gifra 132

Le follie di una vita da cani *di Clara d'Esposito* 133

telescrivente

Come entrare in Italia e rimanere nella legge 135

GRUPPO REDAZIONALE

Luigi Martignani e Flavio Gianessi (condiret-
tori), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Ve-
nanzio Reali, Saverio Orselli, Antonietta Val-
secchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)
Tel. 0542/ 40.265

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna
n. 2680 del 17 - XII - 1956



ABBONAMENTI
Italia: L. 12.000
Estero: L. 30.000



"Carta riciclata 100%"

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel 53.12.14

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Fisco per fiaschi

Le tasse esistono, da che il mondo è mondo, per segnalare l'esigenza delle persone di aggregarsi in società e di beneficiare di servizi e di patrimoni comuni. Al di là di ogni retorica e di una ramificata aneddotica che rappresenta le tasse come una delle realtà più abbiette del nostro sistema sociale, esse hanno, al contrario una connotazione positiva.

Molte cose buone si possono fare con i soldi ricavati dalle tasse: dal garantire le pensioni a coloro che hanno lavorato tutta una vita, al provvedere ad una assistenza sanitaria nei confronti di coloro che maggiormente avvertono la caducità delle cose, ossia gli ammalati.

Non stiamo neanche troppo a sottilizzare sui controsensi degenerativi che, in certe società, si verificano dove vengono applicate delle tassazioni in ciò che le tasse dovrebbero finanziare (ad esempio i ticket sanitari).

Stendiamo inoltre un pietoso velo (solo perché non è di nostra competenza sollevarlo) su coloro che evadono le tasse: il fatto che il numero di costoro cresca di anno in anno è indice di una sempre più assopita coscienza che si sta trasformando in costume al punto che molte norme tributarie sono concepite ritenendo ineluttabile il tentativo di evasione.

Mi sembra che un grosso punto interrogativo sulla questione sia determinato da ragioni di carattere esistenziale: dalla volontà-capacità di intraprendere una vita sociale sacrificando alcune risorse umane ed anche economiche per questa.

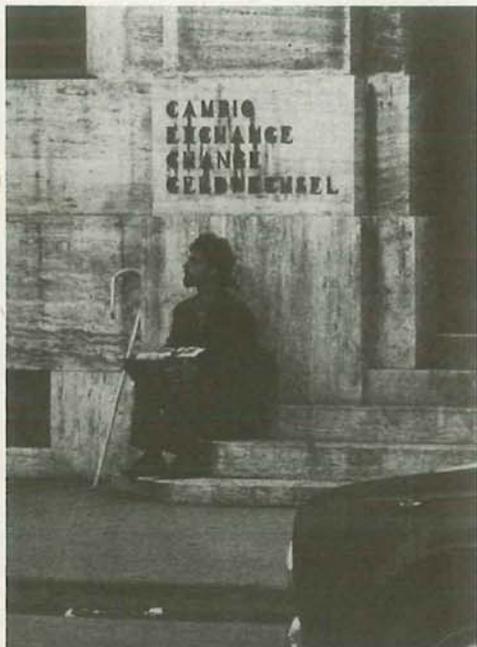
Più ci avviamo verso un tipo di vita tecnologicamente progredito, più si accentuano le tentazioni di chiusure verso gli altri, forse sollecitate dalla ricerca esasperata dell'informazione che attiva strumenti difensivi difficili poi da disinnescare. Anche il dibattito, presente nella nostra società, sulla contrapposizione tra pubblico e privato mi sembra sviato, in quanto focalizzato sull'efficienza che un servizio sociale, gestito da aziende diverse dallo Stato, possa acquisire.

Il vero problema è che qualsiasi servizio sociale, pubblico o privato, non può reggersi senza una cultura «sociale», un modo di pensare generalmente diffuso che accetti l'altro come soggetto anche della propria esistenza. Viceversa, difficilmente si uscirà dall'impantano delle strutture pubbliche e dalla speculazione di quelle private. Rimane, comunque, la perplessità su quali potranno essere i guadagni, in un servizio degno di tale nome, tali da allettare un qualsiasi privato.

In questa situazione nascono alcuni elementi che, paradossalmente, pur ponendosi in contrapposizione con il meccanismo tributario, rappresentano un importante contributo per il ripensamento non solo del sistema, ma anche della realtà in cui opera: si tratta dell'obiezione fiscale, il rifiuto palese di pagare le tasse imposte dalla società per certe discutibili attività quali ad esempio la costruzione ed il commercio delle armi.

Questa pratica, come ogni forma di disobbedienza civile, si fonda principalmente sulla capacità aggregativa e fa quindi leva sulle capacità della gente di mettersi in relazione con gli altri e di condividere; creando le premesse di un coinvolgimento attivo e di un senso di corresponsabilità di cui le tasse potrebbero essere efficace strumento concreto.

E' pertanto preoccupante l'ostilità che questa scelta incontra da parte di personalità ed autorità anche religiose. Non tanto per le motivazioni addotte, che rimangono nel campo dell'opinabile, quanto per l'incapacità dimostrata di cogliere questa forza «eversiva» soprattutto della tendenza all'egocentrismo esasperato della nostra realtà, viene il sospetto che questa incapacità nasconda la paura che la presenza nella nostra vita degli altri ci costringa a gettare quelle maschere che comunemente indossiamo mettendoci a nudo: perché no, spogliati dalle tasse.



La speranza nel cambiamento

Carissimi,

a un incontro con i nostri amici del GRTA-CIN di Cesena abbiamo avuto occasione di conoscere ed apprezzare il vostro *Messaggero Cappuccino*; lo sconforto per la sconfitta odierna dei referendum sulla caccia e sui pesticidi, viene lenito dal vedere lo splendido lavoro che comunque si riesce a fare; e voi ne siete un esempio indiscutibile.

Se pure il colpo è duro, la speranza del cambiamento delle coscienze non è andata persa, certi che dovremo moltiplicare gli sforzi, a partire dalla capacità di unire gli «uomini di buona volontà» ovunque essi si trovino, e di ogni fede o credo politico.

Superiamo lo scoramento e passiamo alle piccole/grandi cose di ogni giorno. Cari e fraterni saluti.

Michele Papagna
Vignate (MI)

«Lumaca lumachina, vieni fuori dalla casina...»

Reverendi Padri,

da decine e decine d'anni sono abbonato al *Messaggero Cappuccino*; sempre con una buona offerta, anche quest'anno (come vedete dalle ricevute) ho rinnovato l'abbonamento per il 1990, ma dal dicembre passato non ho ancora ricevuto una copia del *Messaggero*, e siamo già in maggio. Il motivo...?

In attesa di una risposta, Vi saluto cordialmente. Pace e Bene.

Gianni Mondaini
Rimini (FO)

Molte le lamentele dei lettori. Le poste italiane non funzionano; sono brave solo ad aumentare la tassa di spedizione (più che raddoppiata dall'inizio dell'anno).

Le stampe vengono ammassate negli uffici postali dove restano mesi in attesa, molte copie vengono perse, altre ci vengono rispediti col timbro «deceduto» (ma, dopo un po', il «defunto» ci telefona per chiederci come mai MC non gli arriva), altre ancora arrivano insieme con quelle di mesi precedenti.

Cosa fare?

Proponiamo ai lettori volenterosi questa strategia:

- 1) ogni volta che c'è qualche disagio, far notare la cosa al postino;
- 2) ogni volta scrivere una lettera al direttore dell'ufficio postale;
- 3) informare noi del disagio, così da darci possibilità di intervenire presso gli uffici «lumaca».

Grazie a quanti vorranno collaborare.



Aluisi Tosolini (a cura di), **«L'altra scuola. Percorsi di Pace per Ragazzi del pianeta terra»**, EMI, Bologna 1989, pp. 288, L. 27.000.

Questo volume è il frutto della ricerca comune e della sperimentazione creativa di un gruppo di insegnanti di Piacenza, facenti capo all'Associazione per la pace.

La sua novità sta nel fatto che esso è rivolto direttamente ai ragazzi, attori e soggetti in prima persona del processo educativo e delle sue scelte concrete, oltre al fatto che pone in primo piano il sempre difficile e problematico passaggio dal conoscere all'operare nel concreto, con indicazioni precise e direttamente usufruibili nei normali ambienti di vita del ragazzo.

«L'Altrascuola» parte dall'assunto che educazione alla pace è educazione ai conflitti, educazione a relazioni nonviolente, che richiedono ad ogni uomo, e quindi già al ragazzo, di divenire soggetto attivo, partecipe, solidale costruttore in prima persona di nuove modalità sociali. I temi affrontati sono: i conflitti, la guerra, i rapporti Nord-Sud, i diritti dell'uomo, l'ambiente, la mondialità (terzomondiali e zingari).

Ogni sezione comporta ulteriori divisioni, all'interno delle quali viene proposto il materiale di lavoro: brani di lettura, materiali di documentazioni e approfondimento, schede di lavoro, giochi. Ogni testo è seguito da proposte operative. Le

fasi del lavoro suggerite sono: presa di coscienza del problema, approfondimento, ricerca, azione.

«Gli autori, che con questa fatica hanno voluto riprendere in chiave educativa e didattica il proprio personale impegno per la pace, si augurano che questo lavoro possa costituire un utile strumento ad integrazione dei libri di testo ed un supporto per quanti operano nelle scuole e in ogni altro ambito educativo, non solo per istruire, ma anche per educare persone libere, responsabili, solidali, aperte creativamente al futuro» (dall'Introduzione).

Meo Elia, **«Verso una pastorale missionaria»**, EMI, Bologna 1989, pp. 136, L. 12.000.

Valentino Salvoldi, **«Per le strade del mondo»**, EMI, Bologna 1989, pp. 160, L. 15.000.



**Diete, bilance e altre torture
per non pensare alla fame degli altri**

spiritualità e fast food

Il digiuno: il segno della conversione

di p. ANGELO CAVAGNA

**«Digiunare 27 giorni a sola acqua non è nulla,
quando uno ha davanti agli occhi...»**

Nel giugno del 1987, iniziai un digiuno a oltranza salvo la vita, ossia salvo danni alla salute di carattere irreversibile. Tale digiuno fu condotto sotto controllo di un medico, che doveva darmi lo stop, quando avessi raggiunto il limite. Feci 27 giorni, solo ad acqua, senza aggiunta di sali, vitamine o altro, e senza alcun genere di sostitativi (caffè, tè ecc.).

Feci un altro digiuno a oltranza all'inizio di gennaio 1990; il medico mi diede lo stop al 19° giorno.

Mi è stato chiesto di descrivere la mia esperienza e le motivazioni. Lo faccio volentieri, nella speranza che giovi alla riflessione cristiana sul digiuno.

Il digiuno, come l'elemosina, la preghiera e il silenzio, caratterizza un po' tutte le religioni, in proporzioni e forme diverse. Oggi, nel cristianesimo, il digiuno appare ridotto al minimo, nella frequenza e nella forma. La frequenza del digiuno, dal punto di vista dell'obbligo religioso, riguarda due giorni l'anno: il mercoledì d'inizio della quaresima e il venerdì santo. Come pratica liberamente assunta al di fuori da ogni obbligo, sembra pure ridotta a pochi

casi, e praticamente inesistente. Quanto alla forma, le regole canoniche consentono un pasto intero e permettono di mangiare qualcosa

anche negli altri pasti.

Nella piccola comunità dehoniana in cui vivo da circa quattordici anni, il digiuno era stato riscoperto



e praticato liberamente, per puri scopi religiosi, assai prima del digiuno ad oltranza salvo la vita, legato alla campagna per una corretta applicazione della «legge-obiettori», prima, e per una nuova «legge-obiettori», poi. Si trattava di saltare un pasto o tutti i pasti, ogni venerdì, e di saltare la cena all'interno di una mezza giornata di «deserto», durante un ritiro o un campo di lavoro-studio, proposto ai partecipanti in forma libera ma rigorosa.

I motivi della nostra scelta-proposta di digiuno libero-rigoroso sono i seguenti.

Dimensione spirituale

«Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4,4).

La prima ragione del digiuno è la fede in Cristo, che l'ha praticato. Prima di iniziare la vita pubblica, passò un lungo periodo di digiuno nel deserto. E, a quanto sembra, fu un digiuno rigoroso. Lo lasciò poi ai discepoli, che lo praticavano in forme più o meno libere. Troviamo ad Antiochia che, mentre i cristiani «stavano celebrando il culto del Signore e digiunavano, lo Spirito Santo disse: 'Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati'. Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li accomiatarono» (Atti 13,2-3).

Gesù, in questo lungo e rigoroso digiuno nel deserto (il deserto è connesso al silenzio) ne ha esplicitato il senso in forma lapidaria e scritturistica-veterotestamentaria. Lo ha messo in rapporto con una dimensione-fame-cibo spirituale della vita umana. Ci ha messi in guardia dal ritenerci soddisfatti dell'esaudimento dei desideri ed esigenze materiali. E' un netto invito a superare il materialismo e a riconoscere una vita soprannaturale, e quindi una realtà profonda, dinamica, divina, che ha bisogno di un cibo divino: la «parola che esce dalla bocca di Dio». E' questa fame di Dio, della sua Parola e dei valori che propone, che a volte si ignora o si finge di non sentire, o ci si illude di riempire con surrogati materialistici (consumismo, edonismo) o intellettualistici (cultura, ideologia), ma che è insopprimibile. Lo attesta s. Agostino: «Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te».

Il materialismo è una tentazione forte, anche se più o meno avvertita,

che ci attacca tutti, compresi preti, religiosi e religiose; fa credere più ai nostri sforzi umani che non alla grazia di Dio, e quindi alla preghiera che ci unisce a Dio: «Senza di me non potete fare nulla... Lo spirito è pronto, ma la carne è debole» (Gv 15,5; Mt 26,41).

Il digiuno è un segno di uscita dalla dimensione materialistica della vita, in vista di evidenziare e ricercare il cibo spirituale. Se uno crede alla ineffabile divinizzazione dell'uomo, può ben capire e gustare queste cose.

Dimensione escatologica

«Quando sarà loro tolto lo sposo, allora digiuneranno» (Mt 9,15). Così rispose Gesù a chi gli chiedeva spiegazione del fatto che i discepoli di Giovanni Battista e dei farisei si distinguevano per forti e frequenti digiuni, mentre i suoi discepoli non digiunavano.

Questa risposta contiene una serie di insegnamenti profondi. C'è anzitutto il richiamo alla meravigliosa realtà divina dell'uomo, per cui l'incarnazione-redenzione di Cristo introduce i credenti nella vita d'amore di Dio, in una unione da nozze divine: Gesù, Figlio di Dio incarnato, è lo sposo divino della Chiesa. Vi è poi l'accento chiaro alla Pasqua, quando Gesù sarà tolto dalla vista dei discepoli, attraverso la morte-risurrezione-ascensione al cielo. Ora il digiuno contraddistingue il tempo che va dall'ascensione di Gesù fino al giorno del suo ritorno per l'instaurazione del Regno nelle nozze eterne. Il digiuno cristiano è segno di questa fede incrollabile nel ritorno vittorioso di Cristo nel giorno del trionfo del suo regno d'amore, vita, verità, giustizia, pace e gioia; e quindi è segno dell'attesa fiduciosa e operosa del regno definitivo di Dio nell'eternità.

La prassi ecclesiale millenaria, che pone solitamente in giorno di venerdì i gesti di digiuno e di astinenza, risponde all'esigenza della Chiesa-sposa di ricordare il giorno della crocifissione del Cristo-sposo, nell'attesa operosa del suo ritorno finale.

Dimensione sociale

Gesù raccontò la parabola del ricco epulone e del povero Lazzaro (Lc 16,19-31). Il ricco non digiunava mai e non metteva limite alla sua ingordigia. La conseguenza fu l'indifferenza per la fame altrui. La

parabola non parla direttamente del digiuno, ma è un chiaro avvertimento alla sobrietà nel soddisfare gli istinti materiali, in vista di accrescere l'attenzione, la sensibilità, la solidarietà e la generosità verso il prossimo. Digiuno ed elemosina, digiuno e impegno sociale si corrispondono, e sono il rimedio da opporre a consumismo-indifferenza.

Dimensione ascetica

«Questa razza di demoni non si scaccia se non con la preghiera e il digiuno» (Mt 17,21). Così rispose Gesù agli apostoli mortificati che non erano riusciti a liberare un fanciullo indemoniato, successivamente da lui guarito, e che ne chiedevano la causa.

La risposta di Gesù è una «affermazione» e non una «spiegazione». La potenza di Dio, liberatrice dal male, è un dono che va chiesto con la preghiera connessa al digiuno. Non si tratta di ragionamento ma di ascesi. Per scacciare i demoni, ci si arriva soltanto con questi mezzi: preghiera e digiuno. Perché? Perché l'ha detto Gesù, nostra «via, verità e vita».

Fame di pace

La pace è nel cuore del messaggio biblico cristiano; quella pace che, nel suo significato pieno di «shalôm», è pienezza di vita umana: materiale, spirituale, personale, familiare, sociale, politica.

La pace cristiana mira alla riconciliazione universale fra tutti i popoli, abbattendo i muri di divisione, contrapposizione, discriminazione, odio. Parte dal cuore, ma non si ferma al cuore; è uno spirito di umanità, mitezza e umiltà, che permea piano piano, come fermento, tutta la società. E' una pace che si gioca essenzialmente nel punto esatto e nel momento delle scelte personali, ma che si confronta e oppone vigorosamente alle strutture di violenza e di oppressione, risultanti dalle scelte personali e collettive di peccato: leggi ingiuste, sistemi disumani.

La pace biblica veterotestamentaria nella prospettiva messianica è già orientata al superamento delle strutture e alleanze militari (Isaia e Geremia) e già legata a una via di nonviolenza e di croce: il «servo di Jahwè», che segna inequivocabilmente il passaggio da una regalità davidica di potenza, alla regalità di Cristo crocifisso. La teologia o novità cristiana della pace, fa corpo con



La posta in gioco non è qualche privilegio in più per gli obiettori, ma la crescita del movimento per la pace e per la svolta nonviolenta, nel solco del regno di pace del Cristo, fermento della storia nella prospettiva escatologica.

Un digiuno pubblico

Non sono mancate critiche a questa forma di digiuno: sarebbe fuori della tradizione ecclesiale; sarebbe una forma di ricatto e di pressione indebita contro le persone e la società.

Il digiuno, come preghiera, ha una valenza personale e una valenza sociale; ha forme riservate nel nascondimento della propria stanza e forme pubbliche come le celebrazioni eucaristiche nelle chiese, nelle piazze e negli stadi. Il digiuno pubblico è stato praticato fin dall'Antico Testamento, quando veniva indetto per tutto il popolo, dal re in giù, per creare un movimento di conversione collettiva o per scongiurare tragedie imminenti.

Il digiuno, per gli obiettori, in ultima analisi per la pace, si contrappone come gesto alla «struttura di peccato», quale è il sistema degli eserciti, che affama e dilania il mondo in mille forme, e ne sta preparando la fine con gli ordigni di morte che accumula. Sarebbe anticristiano non porre segni di conversione radicale da tali prospettive.

Il digiuno, come praticato in questa campagna per la lega-obiettori, non è un ricatto. Non è un meccanismo tecnico-costrittivo per nessuno, nemmeno morale, in quanto attuato senza mettere in pericolo la salute: «salvo la vita». E' un gesto simbolico, evocativo della fame di pace, nel senso sopra esposto, che parla alle coscienze, rispettandone pienamente la libertà. Se poi le coscienze raccolgono l'appello, lo fanno proprio e si coinvolgono nell'impegno per la pace, si ottiene il risultato di un movimento anche di valore politico. Ma questo avviene normalmente per l'azione della Chiesa (spirituale, pastorale), che pure ha risvolti politici, perché incidente sull'evoluzione complessiva della vita dell'uomo. In questo senso, la politica più vera è opera di santità. Scrivevo in un foglio di spiegazione: «Il digiuno non è un'azione direttamente politica. Lo è indirettamente, in quanto richiama alle coscienze il valore della pace. E' spiritualità che, se forte e autentica, si traduce in civiltà».

la teologia della croce. La pace cristiana, anche sociale, anche antimilitarista, si fonda sulla forza divina della preghiera e dell'amore. I grandi nonviolenti, non a caso in gran parte credenti, si riconoscono in questa risposta di Gandhi a chi gli chiedeva cosa avrebbe fatto in caso di attacco atomico contro l'India: «L'affronterei con un atto di preghiera».

La nonviolenza evangelica non è passività; ma la lotta per la giustizia e la libertà passa attraverso la croce, il sacrificio di sé, la denuncia aperta, la disobbedienza creativa, il coraggio della verità, il dialogo sincero, il perdono e l'amore dei nemici, non attraverso gli eserciti.

Questa pace di Cristo è iscritta al centro di quel cibo spirituale, costituito da «ogni parola che esce dalla bocca di Dio». Il digiuno, per il movimento degli obiettori, rientra direttamente e di diritto nel richiamo di Cristo alla necessità di un altro pane, che trova nel digiuno dal pane materiale il suo segno evangelico. I cristiani, proprio in quanto cristiani, devono essere «costruttori di pace».

Il digiuno, per il movimento degli obiettori, è pure iscritto nell'attesa dell'incontro finale del Cristo-sposo e del suo regno di pace, al quale i cristiani devono aspirare ardentemente, operando fin da oggi nella storia: «Non chi dice Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma chi

fa la volontà del Padre mio...». Non chi dice «Pace, pace» sarà beato e chiamato figlio di Dio, ma chi, come s. Francesco d'Assisi, si adopera per far firmare ai contendenti patti di pace, invita i fratelli di fede a desistere dalle crociate e va, senza armi, dal «terribile nemico» a esporre il messaggio evangelico dell'amore, dà ai propri seguaci una regola tassativa: «Non accettino e non portino seco armi micidiali contro alcuno» (Regola del Terz'Ordine).

Il digiuno, per il movimento degli obiettori, esalta in modo speciale la dimensione sociale del digiuno cristiano. Il ricco epulone oggi è il mondo del consumismo e dell'edonismo, indifferente ai 40.000 bambini che muoiono di fame ogni giorno, mentre spende somme favolose in gozzoviglie e in armi. Digiunare 27 giorni a sola acqua non è nulla, quando uno ha davanti agli occhi la macabra montagna di 40.000 bambini morti di fame: una montagna di cadaveri che si rinnova ogni giorno.

Il digiuno, per il movimento degli obiettori, si unisce pure con la preghiera per scacciare il demone dell'odio, della guerra, del sistema di guerra. Sulla parola di Cristo, occorre pregare e digiunare anche per la pace. Questo l'hanno ben compreso una quantità di comunità cristiane che, nel corso della campagna per la nuova legge-obiettori, hanno unito il digiuno a veglie di preghiera: per me non c'è stata gioia più bella.

Debito estero: la fabbrica dei morti di fame

di don GIUSEPPE PASINI

Perché la fame nel mondo? Ecco i punti nodali

Gli ingredienti della fame

Il fenomeno della fame e del sottosviluppo ha assunto oggi alcuni connotati che lo ripropongono all'attenzione dei governi e dell'opinione pubblica come problema preoccupante. Ricordo in particolare: l'estensione geografica (tocca interi continenti e per di più con una popolazione crescente), la progressività (il sottosviluppo sta crescendo, nonostante il moltiplicarsi degli aiuti internazionali), il coinvolgimento spontaneo o forzato dei paesi ad economia avanzata (c'è un problema di debito internazionale che ha raggiunto cifre da capogiro e che presumibilmente i paesi poveri non saranno mai in grado di restituire ai paesi ricchi, e c'è un problema di esodo delle popolazioni povere e di emigrazione verso i paesi ricchi dell'occidente).

Oggi molti si interrogano sulle cause della fame e del sottosviluppo, ma pochi centrano i punti nodali.

Tra le cause più note c'è la siccità e, più in generale, la dipendenza dalle condizioni atmosferiche per tutto quanto concerne la produzione di viveri. E' classico il caso dei paesi del sub-Sahara, dove abbiamo assistito ad una avanzata del deserto, dovuto anche all'abbandono delle terre da parte delle popolazioni e al loro spostamento verso le città, sostenuto da illusioni e speranze.

Accanto alla siccità, e spesso in-

trecciata con essa, una seconda causa è la guerra: guerra fra stati, guerra all'interno degli stessi stati, fra tribù e tribù, fra fronti di liberazione e governi centrali. Il caso più classico è la guerra che contrappone Eritrea e Tigray al governo di Addis Abeba, guidato oggi dal feroce Menghistu: una guerra che dura da 26 anni. Bisogna essere stati nel luogo per capire cosa significhi guerra per quelle popolazioni: massacro di militari e di civili, sottrazione di mezzi economici per pagare le armi e gli eserciti, rappresaglie contro la popolazione accusata di aver favorito la parte avversaria, con distruzione di raccolti, cattura di tutti i giovani e gli adolescenti per essere in-

truppati nell'esercito, aumento di invalidi specialmente bambini, fuga delle popolazioni e abbandono delle case e dei terreni coltivati per ripararsi in enormi campi profughi, la fame e la morte di stenti come conclusione dell'olocausto.

La causa più grave della fame è, però, la povertà: non quindi l'assenza di cibo, ma la mancanza di mezzi per procurarselo. Alcuni anni fa, il Mozambico fu colpito da una grande carestia: la gente nelle città moriva continuamente, 30-40 persone al giorno; ma, nella capitale, Maputo, c'era un negozio ricco di ogni genere alimentare, però si poteva comprare solo con moneta pregiata. Comperavano gli stranieri, i benestanti - c'erano anche quelli, nonostante la dichiarata uguaglianza socialista - mentre i poveri morivano di fame.

Gli chef di Londra & C.

Il problema allora si sposta dalla fame alla povertà, e perciò alle cause della povertà, e qui una delle cause principali è costituita dai rapporti con i paesi ricchi, rapporti caratterizzati da disuguaglianza, sfruttamento, autentiche rapine. L'economia agricola spesso è condizionata dai mercati internazionali: si produce non quello che serve alla popolazione, ma quello che serve ai ricchi. Spesso si incontrano enormi estensioni a monocultura (solo cotone, o solo cacao, o solo piante per la produzione di gomma) destinate alla trasformazione e all'esportazione. La cosa più grave è che il prezzo di questi prodotti viene fissato a Londra, a Zurigo, a Francoforte e a New York; non è quasi mai contrattabile e contrattato. Lo stesso di-



scorso vale per le materie prime. I paesi poveri sono costretti a vendere a prezzi irrisori, magari per riacquistare poi i prodotti finiti a prezzo non contrattabile e deciso ancora dai paesi ricchi.

Per poter acquistare questi prodotti vengono fatti dei prestiti a tassi molto alti. Succede che qualche paese deve consumare oltre il 50% di quello che produce, solo per pagare gli interessi dei debiti. Diventa perciò impossibile capitalizzare, investire, dare fiato all'economia: inevitabilmente cresce la povertà, la disoccupazione, le malattie, la morte. «Nella nostra regione - mi diceva un missionario dell'Honduras - una donna che dà alla luce 10 figli, ha speranza di sopravvivenza solo per due o tre».

Noi, killer battezzati

Si direbbe, a questo punto, che il problema si risolve cambiando le strutture - gli scambi commerciali, i rapporti finanziari, ecc. -, o aumentando gli aiuti ai paesi poveri, incrementando la formazione di leaders e di promotori di sviluppo. Tutto vero: però, perché questo sia possibile, deve avvenire nell'occidente ricco un grosso cambio di cultura e di mentalità. Dobbiamo convincerci anzitutto che noi, con i nostri consumi, con il nostro ritmo di vita, siamo una delle grosse cause della fame, e che il superamento di questa piaga esige una modifica profonda dello stile di vita, esige l'avvio di un costume di austerità e di condivisione, esige un'attenzione privilegiata per i poveri, iniziando da quelli vicini di casa e abbracciando quelli lontani. Esige, per noi cristiani, il prendere seriamente in considerazione la fede nell'unico Padre e nell'unica famiglia di Dio, e la conseguente responsabilità.

La «Gaudium et Spes» usa parole forti, per presentare questa responsabilità: «Dà da mangiare a tuo fratello moribondo per fame, perché, se non lo avrai nutrito lo avrai ucciso» (n. 69).

Se potendo risparmiare ed evitare spese superflue, per aiutare chi ha fame, non lo fai - sembra dire il Concilio - se non hai il coraggio di intaccare il tuo conto in banca per curare chi è malato, tu sei responsabile della sua malattia e della sua morte: un giorno il Signore te ne chiederà conto.

Forse a questo non ci si pensa, perché ci sono molti battezzati, ma ci sono pochi cristiani veri.

parola di Dio

Digiunare per una vita più intensa

di fr. LUIGI MARTIGNANI

Solo partendo dal significato sacrale del digiuno se ne comprenderà pienamente anche il valore sociale, penitenziale ed ascetico

«40 giorni sul monte» (Dt 9,9)

La pratica religiosa del digiuno è universalmente presente in tutte le epoche storiche ed in tutte le culture. Soltanto quella in cui noi viviamo sembra caratterizzata da una disaffezione generalizzata a questa, come ad altre forme, di penitenza. La stessa tradizione cristiana, che fino a poco tempo fa aveva tenuto in altissima considerazione e sviluppato in molteplici forme la pratica del digiuno, al momento attuale sembra incapace, almeno ad uno sguardo generale, di farla rientrare nel proprio orizzonte spirituale. Anche il magistero ecclesiale appare intenzionato, per il momento, ad assecondare questa tendenza, alleggerendo progressivamente il peso e la difficoltà dell'astinenza e del digiuno. Non è detto, come apparirà chiaramente più avanti, che questo atteggiamento dei vescovi non sia guidato da buon intuito pastorale, in considerazione delle difficoltà particolari in cui attualmente ci dibattiamo.

Nel vasto e variopinto mondo biblico, il digiuno compare con una molteplicità di significati che, al di là di un'apparente frammentarietà, lascia trasparire uno sviluppo ed una coerenza molto precisi. In origine il digiuno non ha, come forse ci aspetteremo noi, un significato penitenziale ascetico o solidaristico; è

caricato invece di un valore strettamente sacrale. Come in altre religioni, anche presso gli ebrei il digiuno ha un significato a sé stante, non legato ad occasioni penitenziali o alle privazioni necessarie per un cammino di perfezione, ma è direttamente e semplicemente collegato con la preparazione e l'attesa di un incontro con Dio, per predisporre l'uomo ad accogliere una speciale rivelazione.

Così Mosè, sul monte Sinai, digiuna 40 giorni prima di incontrare Dio e ricevere la rivelazione della Legge (Dt 9,9-11); il profeta Daniele prega e digiuna prima di avere le visioni (Dn 9,3; 10,2); i profeti e dottori della comunità di Antiochia pregano e digiunano nel momento in cui sono spinti da Dio a riservare Barnaba e Saulo per la predicazione del Vangelo ai pagani (At 13,1-3).

Un raffronto con la nostra esperienza quotidiana può aiutare a comprendere meglio questo primo, fondamentale significato. Prima di ogni grande occasione, di un momento veramente impegnativo, di un incontro determinante, avviene quasi una concentrazione di tutte le energie fisiche e interiori della nostra persona, che, per qualche tempo, dimentica ogni altra preoccupazione della vita, compresa quella dei bisogni fondamentali, come il cibo e il riposo. Il detto popolare «campar d'amore» esprime bene, anche se in

modo scherzoso, questa realtà profonda. Considerato secondo questa prospettiva, il digiuno appare innanzitutto come un sintomo di vita, che esprime ed accompagna la tensione ed il coinvolgimento della persona nelle occasioni fondamentali della sua esistenza e, fra queste, la più importante di tutte: l'incontro con Dio.

«Umilierete le vostre persone» (Lv 16,29)

Affermare un concetto sacrale del digiuno non significa sminuirne il legame col culto e con la pratica religiosa; ma, al contrario, evidenziarne ancor meglio il valore che assume quando entra a far parte di questo contesto. Risulta infatti molto logico che esso sia praticato in tutte quelle circostanze che più direttamente aprono al contatto con Dio. Così, nella storia biblica, il digiuno compare spesso associato alla preghiera, a momenti di particolare bisogno o difficoltà, a circostanze di lutto, a liturgie penitenziali.

Si prega e si digiuna in forma collettiva, come prima della battaglia in Giudici 20,26 e Maccabei 3,47; o in forma privata, come fece il re Davide per il figlio malato in 2 Samuele 12,16; o nei giorni di lutto, come per la morte di Saul in 2 Samuele 1,12; o in giorni di penitenza nazionale, come fecero i Niniviti in Giona 3,5.

Al mondo biblico è assolutamente estranea una concezione dualisti-

ca della realtà, che distingue due principi nella vita dell'uomo: quello spirituale e quello materiale. Se dunque il digiuno accompagna e rafforza la preghiera e la confessione dei peccati, non è perché, umiliando e castigando il corpo, renda lo spirito più puro, più libero e quindi più «degn» e capace di incontrare Dio; ma, molto più semplicemente, perché, essendo l'uomo un'unica entità fisico-psichico-spirituale, ogni livello della sua esistenza partecipa ed esprime con i mezzi che gli sono propri l'unico atteggiamento di prostrazione e di supplica verso Dio.

Quando lo spirito è contrito, le emozioni psichiche sono improntate a tristezza e dolore, ed il corpo, col digiuno e la privazione, rende completa l'esperienza penitenziale. Non è un caso se, nel linguaggio biblico, i termini «digiunare» e «umiliare lo spirito» siano sinonimi. «Questa sarà per voi una legge perenne: nel settimo mese, nel decimo giorno del mese, vi umilierete, vi asterrete da qualsiasi lavoro» (Lv 16,29). In questo, come in diversi altri passi dell'Antico Testamento, l'espressione «vi umilierete» è quella tecnica per indicare il digiuno corporale.

«Laceratevi il cuore» (G1 2,13)

La sferzante critica, che la tradizione profetica rivolse all'istituzione del digiuno, non ne investe direttamente il valore considerato in se stesso, ma è piuttosto rivolta al modo con cui, una volta inserito

stabilmente nel culto, esso veniva praticato. Considerato «opera meritoria», addirittura valutato in base alla durata ed al rigore che lo contraddistinguevano, finiva col procurare nel credente l'effetto esattamente opposto a quello che in origine si proponeva: invece di «umiliare lo spirito» di fronte a Dio, lo inorgoglia e lo rendeva pieno di se stesso.

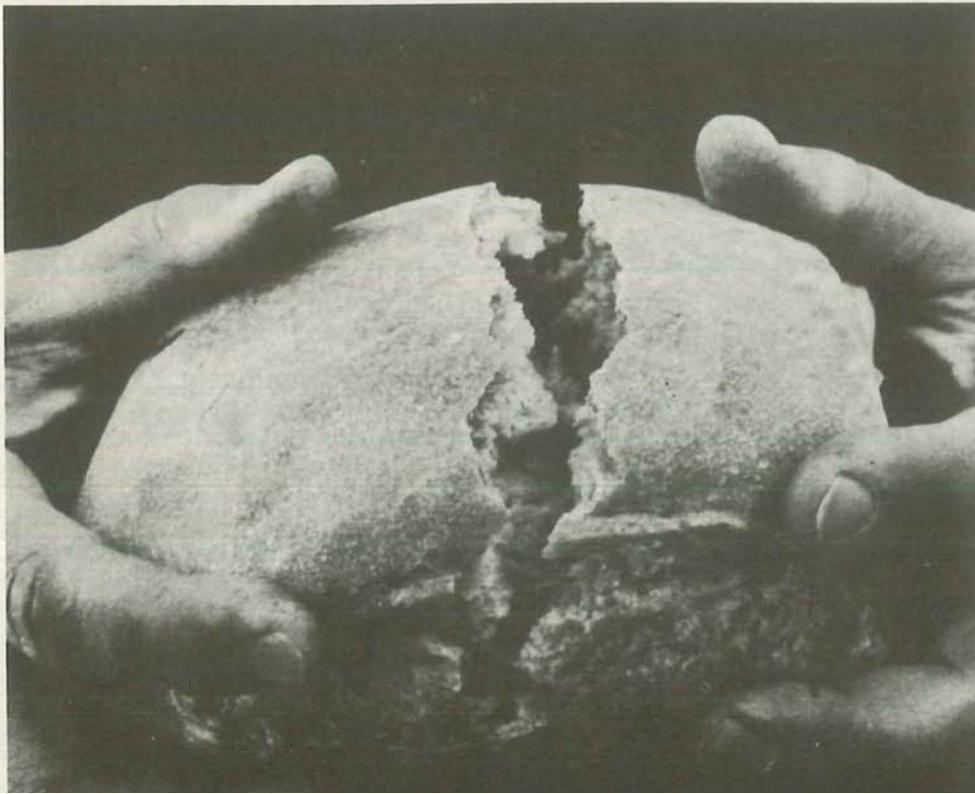
Uno dei sintomi più evidenti di questa deviazione del senso del digiuno è il permanere del peccato, particolarmente quello che riguarda la giustizia sociale, nella vita del credente. «Ecco, nel giorno del vostro digiuno curate i vostri affari, angariate tutti i vostri operai. Ecco, voi digiunate fra litigi e alterchi e colpendo con pugni iniqui. Non digiunate più come fate oggi» (Is 58,3-4).

Una gustosa rappresentazione di questo disastroso risultato di un digiuno solo corporale l'abbiamo nella parabola del pubblicano e del fariseo (Lc 18,9-14). La predicazione profetica non ha dunque combattuto la pratica del digiuno, ma un modo deviante di intenderla e di viverla, indicandone anche il rimedio: «Or dunque ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti. Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore vostro Dio» (G1 2,12-13).

«Ecco un mangione» (Mt 11,19)

Che posizione prese Gesù a questo proposito? Ad un certo punto della sua carriera di rabbino stimato e ben voluto, Egli fu accusato di essere un mangione ed un beone, amico dei peccatori; e, in un'altra occasione, per difendere i suoi discepoli da un'insinuazione più o meno simile, affermò che gli invitati a nozze (cioè i discepoli) non possono digiunare mentre lo sposo (cioè Lui stesso) è con loro. Dunque Gesù ed i suoi discepoli non digiunavano? L'accusa direttamente rivolta a Gesù non tocca il suo operato più di quella strettamente parallela che, nello stesso passo, è rivolta a Giovanni Battista: Gesù non fu un mangione (Mt 11,19) come il Battista non era un indemoniato (Mt 11,18). Nella risposta data all'accusa rivolta ai discepoli, non è l'istituto del digiuno considerato in se stesso ad essere in discussione, ma il modo ed il significato che ne contraddistinguono la pratica: «Nessuno cuce la toppa di panno grezzo su un vestito vecchio» (Mc 2,20-21).

Se nel discorso della montagna





Gesù dà alcune indicazioni anche riguardo alla pratica del digiuno (Mt 6,16), ciò significa che Egli non solo non lo rifiuta, ma anzi ne rivela un preciso significato, mettendolo in relazione col tempo dell'attesa dello sposo (Mt 9,15). Dunque anche per Gesù il digiuno non è un'opera pia e meritoria, ma segno ed espressione di un atteggiamento interiore di povertà e di disponibilità verso il Regno di Dio.

Egli stesso, al momento di iniziare la sua missione di rivelatore e salvatore, si ritira nel deserto, digiuna, subisce e vince la tentazione. Riemerge, anche a questo proposito, il significato strettamente sacrale del digiuno, come preparazione immediata ad una esperienza particolarmente coinvolgente ed impegnativa di rapporto con la trascendenza. «Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano e fu condotto dallo Spirito nel deserto, dove, per 40 giorni, fu tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni... Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo, e la sua fama si diffuse in tutta la regione» (Lc 4,1-14).

«Non di solo pane» (Dt 8,3)

A questo punto sarebbe molto interessante dare uno sguardo alla storia del cristianesimo, per vedere come il digiuno abbia trovato molteplici forme di spiritualità e di attuazione concreta. Emergerebbe da un lato la fatica per mantenerne pura la

tradizione da influssi dualistici, e dall'altro il valore e la considerazione che in passato hanno avuto alcuni suoi aspetti importanti, che oggi, purtroppo, rischiano di andare irrimediabilmente perduti. Si pensi, per fare solo un esempio, al valore del digiuno eucaristico come prepara-

analisi/proposte

Una fame tira l'altra

di FRANCO GESUALDI*

L'arte di fare la spesa: perché non ne «facciano le spese» i poveri

Il paradosso

Se, di punto in bianco, si interromperessero i flussi commerciali fra Nord e Sud, noi non soffriremmo la

zione immediata ad un contatto particolarmente intenso e coinvolgente col divino, in un contesto sacramentale.

In ogni caso, i dati biblici che abbiamo visto sono già sufficienti per comprendere le difficoltà in cui si dibatte attualmente la nostra pastorale e come giustamente, da parte del Magistero, non serva tanto un'insistenza di tipo volontaristico su una pratica religiosa attualmente in difficoltà, quanto piuttosto il favorire un rasserenamento degli animi, condizione indispensabile per una riscoperta del suo grande significato e valore per la vita cristiana.

La vera difficoltà che oggi tanti credenti, sia chierici che laici, incontrano nei confronti del digiuno, non dipende principalmente dalla loro indisponibilità al sacrificio e alla rinuncia, quanto piuttosto da una generalizzata perdita del senso del sacro e da un diffuso torpore ed assopimento del significato religioso nell'esistenza.

Quando gli uomini del nostro tempo sentiranno nuovamente prepotente il bisogno di mettersi alla ricerca di Dio, allora non avranno difficoltà a capire che uno dei mezzi privilegiati per preparare e favorire l'autenticità di questo incontro è appunto il digiuno.

fame, perché per i prodotti alimentari di base, il Nord è autosufficiente. Per i cereali, è addirittura eccedentario: i maggiori esportatori del mondo di grano, riso, mais, sono gli



Stati Uniti, la Francia, il Canada.

Dei due è piuttosto il Sud che non ha cibo a sufficienza per nutrire tutta la sua popolazione, ed è costretto ad importarne. Eppure, ogni anno milioni di tonnellate di prodotti agricoli lasciano i porti del Sud del mondo alla volta dell'Europa e dell'America del Nord. Più precisamente: nel 1986 il Sud esportò verso il Nord 56 miliardi di dollari di prodotti agricoli, il 24% dei quali era costituito da caffè, seguito da zucchero, cacao, semi oleosi, gomma, banane, cotone, tè, pepe, ananas, iuta. Ma il Nord importa anche prelibatezze, come la verdura o la frutta fuori stagione e pesci. Il Bangladesh è diventato il grande esportatore di gamberetti, e il Marocco di polpo surgelato. In effetti la situazione agricola mondiale è davvero paradossale: il Nord ricco, nella sua abbondanza produttiva, detiene il primato della produzione di cibo per i poveri; mentre il Sud povero, con tutta la sua fame, produce il superfluo per i ricchi!

Questa situazione conviene a molti. Conviene intanto a un pugno di multinazionali, che dominano il commercio dei cereali (la Cargill, il Continental Grain, la Luis, Dreyfus, il Gruppo Ferruzzi). Conviene ai governi del Nord che si garantiscono ampie riserve alimentari. Conviene ai consumatori del Nord che dispongono di abbondante quantità di farine da dare in pasto al bestiame da macellare. Conviene ai governi del Sud, che difficilmente importano tanto cibo quanto ne servirebbe per le reali esigenze di tutta la popolazione. Chi ci rimette sono i 650

milioni di poveri rurali, esclusi da ogni tipo di cibo, sia di produzione interna che estera. La mancanza di strade non fa arrivare fino a loro i cereali di importazione e, anche se ci arrivano, non hanno soldi per comprarli. Loro, gli abitanti rurali del Sud del mondo, non avrebbero che un modo per sfamarsi: produrre sulle loro terre il loro cibo, senza padroni con cui spartire il prodotto, e senza bisogno di tirare fuori denaro che non hanno. Ma le terre fanno gola ad altri!

Contro di loro ci si mettono perfino gli aiuti alimentari. Immaginati di essere un agricoltore, da qualche parte in un Paese del Sud e che riesci a malapena a sbarcare il lunario. Quest'anno hai avuto un raccolto abbondante, e sei davvero felice di poterne portare una parte al mercato. Ma il prezzo che riesci a spuntare non copre neanche le spese. Il fatto è che il mercato è inondato di grano, mandato gratis dalla Comunità Economica Europea, e ne è atteso dell'altro a prezzo bassissimo, sovvenzionato dal governo USA. Quello che riporti a casa non basta neanche per la prossima semina e, se già ti trovavi pieno di debiti, sull'orlo del fallimento, non ti rimane che vendere un animale o addirittura la terra.

Il cerchio è chiuso. La produzione per l'esportazione accentua il deficit alimentare. Il deficit alimentare richiama aiuti alimentari. Gli aiuti alimentari mandano in rovina i piccoli contadini che perdono terra a vantaggio dei grandi proprietari. Non poteva essere inventata macchina più perfetta e più subdola, per

creare fame e ingiustizia!

Gli hamburger fatti di legno

Oltre al deficit alimentare, i prodotti tropicali che noi consumiamo provocano degrado dell'ambiente. Sapevi che la coltivazione delle arachidi nel Sahel ha contribuito all'avanzata del deserto e a far morire 200.000 persone nel 1973? E sapevi che il tuo consumo di legno duro contribuisce alla distruzione delle foreste tropicali? I legni duri sono ormai entrati nella nostra vita quotidiana. Telai di finestre e rivestimenti di bagni in meranti, strati interni di porte e manici di scopa in ramin, compensati di oukumè, bare da morto in abachi, sono solo alcuni esempi. Dal 1950 ad oggi, le importazioni di legno da parte del Nord sono aumentate sedici volte, e le foreste di alcuni paesi sono scomparse completamente.

All'abbattimento delle foreste non sono interessati solo i commercianti di legname. In Amazonia e in America Centrale, si devastano foreste anche per creare pascoli. Dietro l'esplosione degli allevamenti allo stato libero, c'è l'industria conserviera del Nord. Essa cerca carni a basso costo per la produzione di scatolame, e soprattutto di surgelati e insaccati, da rivolgere ai consumatori attraverso le mense e gli snack bar specializzati nella vendita di cibo a rapida preparazione. Ora tu sai che ogni volta che addenti un hamburger è come se tu mangiassi un pezzo di foresta tropicale.

Ma devi anche sapere che, mentre il nostro consumo di carne aumenta, dove è prodotta la gente ne mangia sempre meno. In Costa Rica, ad esempio, negli ultimi 20 anni, gli allevamenti bovini sono più che raddoppiati, ma il consumo annuo pro capite di carne è sceso da 15 kg a meno di 9. In Honduras, mentre la produzione bovina è aumentata del 300%, il consumo medio è passato da 6 a 5 kg.

Dietro questa situazione paradossale, c'è un fatto molto semplice: la forte richiesta estera fa aumentare il prezzo della carne a livelli inaccessibili per i magri salari locali.

Deficit alimentare e degrado ambientale sono fatti già gravi di per sé; ma il nostro consumo di prodotti tropicali rischia di fare anche di peggio: rischia di condannare la gente del Sud alla povertà perenne attraverso la via dell'emarginazione. Se al Nord gli operai sono ricchi, è anche perché i padroni lo trovano

conveniente. Essi hanno imparato a loro spese che, se vogliono vendere molto, devono permettere alla gente di guadagnare molto.

Ma i padroni non hanno interesse ad applicare questa regola alla gente del Sud, perché, come consumatori, essi non servono. Nessuno subisce perdite, se le loro paghe sono da fame, se sono disoccupati, se non hanno campi da lavorare: in altre parole, se non hanno ricchezze da spendere, perché i padroni locali e internazionali hanno altri a cui vendere ciò che raccolgono sulle loro terre: a noi del Nord e ai ricchi dei loro stessi paesi. I risultati sono là: noi del Nord, che rappresentiamo appena il 26% della popolazione mondiale, consumiamo l'80% delle risorse della terra!

Questo sistema ingiusto toglie dignità ad entrambi: a noi, ridotti al rango di animali da ingrasso, sottoposti al martellio della pubblicità; a loro, ridotti al rango di larve da sfruttare, solo se la convenienza economica lo richiede. Per recuperare entrambi dignità, è necessario che abbandoniamo il ruolo di superconsumo che ci è stato assegnato; soprattutto è necessario che non occupiamo più il posto che toccherebbe a loro.

Contro i padroni dell'impotenza

In un futuro più equo, il nostro consumo di prodotti tropicali dovrà essere più basso dell'attuale. In compenso dovremo pagarli molto più cari, alla stregua dei prodotti di lusso. Prezzi più alti consentirebbero di migliorare il loro tenore di vita; vendite più basse consentirebbero di recuperare delle terre per la loro sicurezza alimentare. Tuttavia, finché permane l'attuale stato di sovrapproduzione, gli aumenti di prezzo vanno a vantaggio dei ricchi. Per andare a beneficio dei poveri, dovrebbero cambiare i rapporti di produzione, le forme di proprietà, i canali di commercializzazione, gli indirizzi economici. Nell'immediato, dunque, è per questi obiettivi che bisogna impegnarsi.

Ci sono tante cose che si possono fare in questa direzione. Intanto potresti smettere di comprare il caffè, il tè, il cacao nei supermercati, per comprarli nelle Botteghe Terzo Mondo. I prodotti che esse vendono sono acquistati direttamente dalle cooperative dei piccoli produttori a prezzi equi. Per questo si parla di commercio equo e solidale.

E potresti anche darti da fare nelle organizzazioni non governative come Mani Tese, Fratelli dell'Uomo, ecc., per spingerli a organizzare forme di boicottaggio verso tutti quei prodotti tropicali che sono ottenuti in condizioni sociali e ambientali inaccettabili. Potresti darti da fare per costituire una cassa di resistenza e di sostegno di quanti nel Sud del mondo (braccianti e piccoli contadini) tentano di lottare per l'affermazione dei loro diritti.

L'atteggiamento più pericoloso

che va allontanato come una tentazione è il pessimismo. Non dire che quella mondiale è una dimensione troppo vasta per essere gestita dal basso, perché sui sensi di impotenza i padroni e i governanti costruiscono i loro imperi.

* Franco Gesualdi è responsabile del Centro «Nuovo Modello di Sviluppo» di Vecchiano (PI). E' autore di «Lettere ad un consumatore del nord», EMI, Bologna, 1990.

salute

L'equilibrio tra l'uomo-astratto e l'uomo-facocero

di ANGELO FIERRO

A tavola: o redimersi, o ingrassare! (l'inferno)

Diete e cilici

Da parecchi anni noi «consumatori» assistiamo al fiorire ad ogni

primavera di nuove proposte dietetiche, ispirate nel loro intento dalla considerazione meccanicistica di un uomo-macchina, che deve raggiun-



gere e conservare (e magari immortalare) la propria linea-efficienza. Dalla dieta Atkins alla dieta del fantino, dalla dieta punti alla dieta di Beverly Hills (a base di frutta tropicale), dalla dieta verde alla dieta arcobaleno, passando per la dieta mediterranea; al posto del cilicio, ormai demodé, la «dietacintura» e, come ghiottina, la bilancia.

Contemporaneamente noi «consumatori» siamo protagonisti di una profonda trasformazione delle nostre abitudini alimentari: basta scorrere le indagini statistiche (o, più semplicemente, osservare cosa compra la gente al mercato) per rilevare l'aumento complessivo della spesa alimentare da trenta anni ad oggi, e in particolare degli alimenti di origine animale (carne e latticini su tutti) e di zucchero. C'è da rilevare un'ulteriore direzione di questa trasformazione, che coinvolge le modalità e i tempi della ristorazione collettiva: si mangia sempre più in fretta, a volte in piedi; i menù sono sempre più massificati o meglio ristretti a poche monotone scelte; i sapori e gli aromi sono sempre più accentuati, ma nello stesso tempo standardizzati; spuntano come funghi i fast food (truccati all'italiana) e presto avremo (in America esistono già) gli ultra fast food (dove, per risparmiare tempo, il personale di servizio, è in parte sostituito da macchine-robot). Ciò che trenta anni fa pareva fantascienza alimentare, ora si sta trasformando in realtà quotidiana. Come se non bastasse, prosperano gli «spacciatori» di cucine e di forni a microonde: cottu-

ra ultra-rapida, solo pochi secondi di attesa. Tutto all'insegna della fretta e in ossequio all'efficienza produttiva dell'uomo macchina, o, gratta-gratta, al dio-denaro.

Nutrire l'anima

A questo quadro, che rischia di incantarci e di risucchiarsi se lo viviamo passivamente, occorre contrapporre una resistenza fattiva, ricca di scelte filtrate da una rinnovata coscienza delle allettanti proposte di cartapesta che ci sfornano i mass media dell'informazione e i potentati dell'industria alimentare, affrontando il toro per le corna. Da parecchi anni infatti si è fatta strada una corrente di uomini (studiosi e praticanti), consapevoli che l'alimentazione può divenire uno dei muri portanti della nostra salute, oppure una delle breccie attraverso cui si fa strada la malattia. Di qui la riscoperta e la rivalutazione del pane integrale, del riso e degli altri cereali integrali, del sale marino integrale, delle accorte combinazioni quali-quantitative degli alimenti e così via.

E se da un lato l'agricoltura convenzionale si avvale (in base ai modelli di consumo imperanti) di erbicidi, di pesticidi e di concimi inorganici (che stanno contribuendo alla desertificazione della terra), d'altro canto cresce in questi anni la sensibilizzazione presso alcuni agricoltori nei confronti di un'agricoltura pulita o «ecologica», dove si rispettano i ritmi terrestri e, in alcuni mirabili casi (vedi la realtà dell'agri-

coltura biodinamica), con il riconoscimento dei cicli cosmico-terrestri, si intende guarire la terra malata.

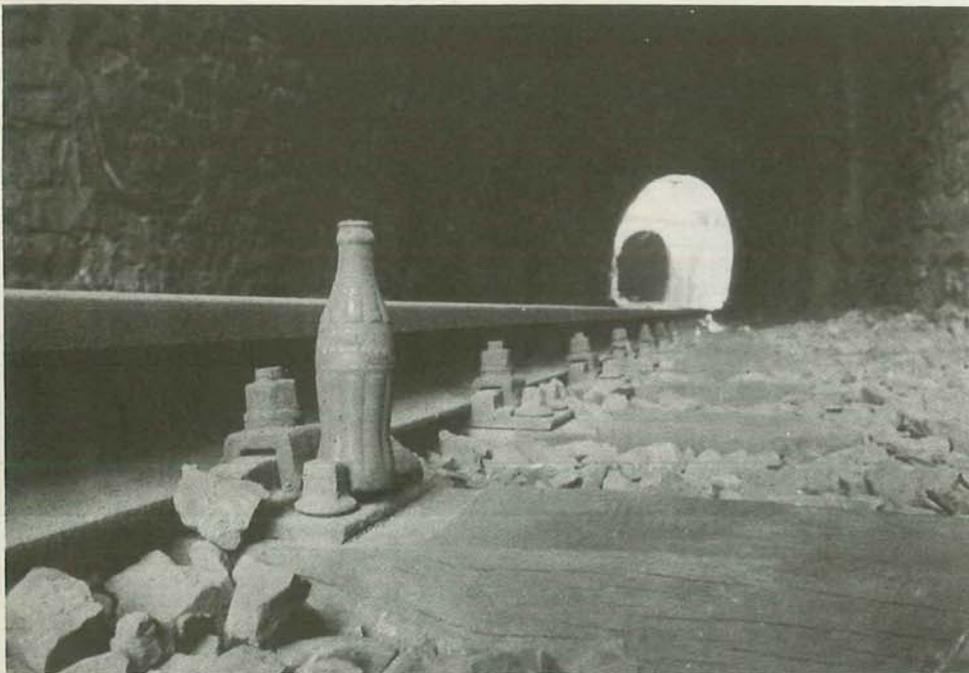
C'è un filo comune (un nuovo filo di Arianna) che lega tutte queste esperienze incarnate da uomini di buona volontà ed è la risposta vivente e concreta (che va portata a coscienza) all'eterna domanda: qual è il senso della nostra alimentazione? (che, in una dimensione più ampia, si può citare così: qual è il senso della nostra esistenza?) o ancora, in altri termini, in che cosa consiste l'alimentazione per l'uomo?

E ancora: a quale uomo intendiamo riferirci? Se consideriamo l'uomo solo come costituito di carne e ossa, allora ne appiattiamo l'immagine a quella di una macchina (come fa l'imperante consumismo ad impronta esclusivamente materialistica); se, invece, consideriamo l'uomo, oltre che di carne e ossa, anche come realtà spirituale in evoluzione, allora si potrà fare strada la convinzione che anche l'alimentazione dovrà tenere conto di queste primarie considerazioni. L'alimentazione, infatti, fa parte della «dieta», cioè del modo di vivere, e pertanto si compone anch'essa di due aspetti: uno quantitativo, legato al cibo in quanto materia composta di zuccheri, grassi, proteine, sali minerali, acqua e vitamine, e l'altro, qualitativo, più sottile, connesso all'atmosfera in cui viene consumato, ai colori, ai sapori e agli aromi che promanano. Non sono due aspetti separati, così come l'uomo stesso non è scisso in questi due ambiti, ma è una realtà unica. L'azione di ricongiunzione viene operata dall'anima dell'uomo che, in tutta umiltà, vuole ri/conoscere se stessa in questo cammino.

Così, anche attraverso la nutrizione, alla luce di queste riflessioni, l'uomo può fare l'esperienza quotidiana di redimere se stesso, di trasformarsi da uomo appiattito orizzontalmente (l'uomo-macchina) a uomo che si protende verso la verticalità della realtà spirituale.

Quando un sorriso nutre più di una bistecca

Infatti entrambi gli aspetti succitati dell'alimentazione sono importanti, ma il secondo, se si svolge nel migliore dei modi, è la necessaria premessa a che il cibo materiale possa metamorfosarsi, nel nostro apparato digerente, in sangue, nervi, muscoli e ossa di un uomo, che ha scelto di nutrirsi per mettere le sue



energie a disposizione di se stesso e degli altri. Come realizzare tutto ciò? Con qualche rinuncia, con qualche sacrificio (nel senso etimologico del termine, e cioè «sacrum facere», rendere sacro il momento, l'evento del pasto). Ad esempio: sedersi a tavola al di fuori dei richiami televisivi, al di fuori delle mille preoccupazioni quotidiane, immersi nel riconoscente pensiero verso le forze che hanno contribuito alla presenza del cibo che ci sta davanti, disponibili ad offrire sorrisi e risate ai nostri

eventuali commensali: ecco un buon punto di partenza per la nostra digestione. Si può così riscoprire l'antica consuetudine delle parole che benedivano l'inizio del pasto. Riecheggiano nella loro profondità misteriosa le parole del Cristo, che si indirizzano proprio a noi come fanatici consumatori di mode dietetiche.

«... non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo» (Marco 7,15).

diete-tour

Il tam-tam dello stomaco

di DONATA DE ANDREIS

Un pic-nic ai piedi dell'Himalaya, ovvero della differenza tra fame ed appetito

Per merito di Giovanni, il più buono

Due mesi fa, avevo minuziosamente preparato la traccia per le interviste su «Diete, digiuni e carestie», ma una serie di eventi estranei alla mia volontà mi ha impedito di effettuarle. Stavo per telefonare a M.C. e scusarmi dell'impossibilità a mantenere l'impegno assunto, quando Giovanni è venuto a trovarmi per raccontarmi il suo recente viaggio in India.

La storia di una scampagnata ai piedi dell'Himalaya mi è sembrata densa di spunti per la riflessione sul tema propositomi da M.C. Ho deciso perciò di presentarvi brevemente Giovanni, e di raccontarvi quella giornata del suo viaggio.

Laureando in legge, di famiglia benestante e colta, Giovanni è uno dei «magnifici otto», così il nonno chiamava i suoi otto nipoti, tutti belli, buoni e bravi, «... ma, Giovan-

ni», soleva dire il cattolicissimo nonno, «è il più buono».

Passata la gratificazione iniziale, questa frase credo rappresenti per lui una pesante eredità.

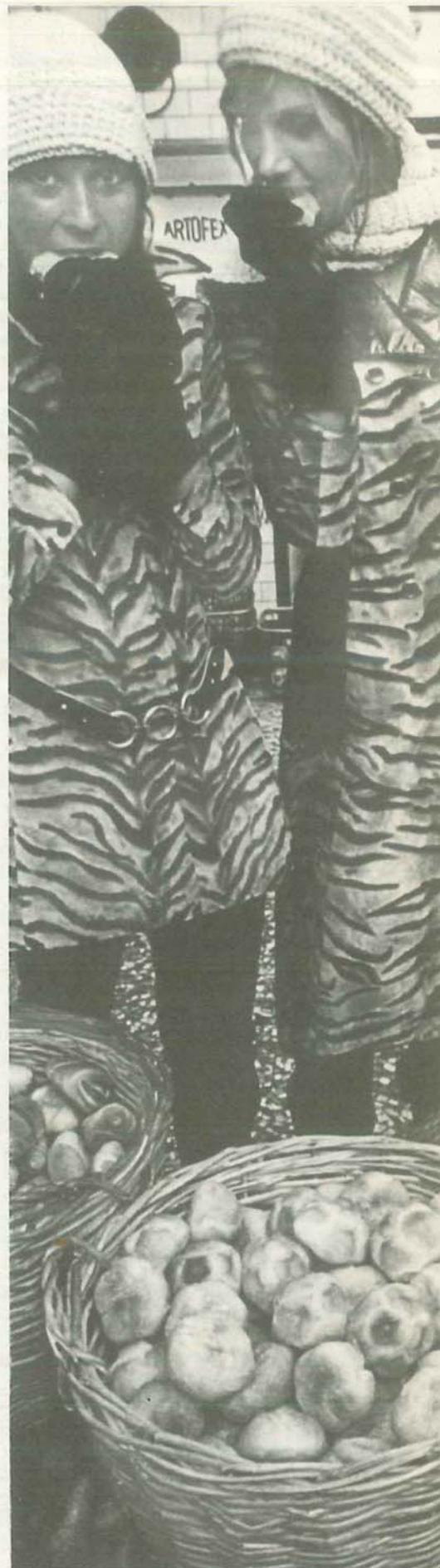
Quello del «buono» mi sembra infatti un ruolo sempre pericoloso ed ambiguo, ancor più nel delicatissimo periodo dell'adolescenza. (Dopotutto neanche a Gesù piaceva essere chiamato «Maestro buono»: questo molti cattolici non lo ricordano volentieri, o comunque non ne approfondiscono il significato).

Comunque per parenti ed amici questo è Giovanni: il più buono.

Ed eccovi la trascrizione di una gita come lui me l'ha raccontata. Lascio a lui la parola.

Tour to India

I genitori di Anna, membri del Corpo diplomatico italiano accreditato in India, ci hanno invitato a Srinagar, capitale del Kashmir, per



trascorrere là un mese di vacanza insieme ad Anna.

Partiamo da Roma in cinque. Siamo autentici turisti occidentali, con macchina fotografica e magliette «polo». All'arrivo in India, al primo sportello di cambio-valuta abbiamo la gradita sorpresa di vedere poche lire italiane trasformarsi in un mucchio di rupie indiane. Questo surplus di soldi, ottenuto senza la minima fatica, ci rende euforici. Tuttavia, mentre salgo nella limousine inviata con ossequioso autista dal Consolato italiano, provo un certo disagio che aumenta nell'attraversare una città caotica, con mille stridenti contrasti tra ricchezza e povertà. L'incontro con i genitori di Anna, così diversi da come mi sembrava di averli conosciuti a Roma, l'essere osservati per strada, gli atteggiamenti delle persone nei confronti di situazioni paradossali, mi hanno fatto sentire impotente, solo e sperduto. Sentivo sulla pelle il continuo contatto fisico con l'opulenza e la fame: una fame che non somiglia affatto a ciò che noi chiamiamo fame. Non si tratta soltanto di tradizioni o culture diverse, ma da una parte un fatalismo che è l'effetto più devastante della povertà e dall'altra un paternalismo che alimenta la dipendenza e la rassegnazione.

Sebbene tutti fossimo consapevoli del contrasto tra il nostro modo di vivere in India, oltreché a Roma, e quello della stragrande maggioranza delle popolazioni indiane, il livello di consapevolezza, e per conseguenza di coinvolgimento emotivo, era assai diverso.

Paradossalmente esso risultava in proporzione inversa al tempo passato là, minimo quindi per i genitori di Anna, medio per Anna ed i suoi fratelli, massimo per me e Sandra, entrambi al primo viaggio in India.

Pochi giorni dopo il nostro arrivo nel Kashmir, decidemmo di fare una gita sulle montagne che circondano Srinagar, ai piedi della Catena Himalyana.

In una grande lussuosa auto, accompagnati anche dalla mamma di Anna, attraversiamo la città e subito ci inoltriamo, attraverso sconfinati risaie, verso la montagna.

Lungo la strada, incontriamo qualche villaggio con capanne di fango e numerosi bambini nudi, tutta pancia, intenti a cercare, oppure accovacciati a mangiare, sterco secco.

I nostri amici non sembrano colpiti, e continuano la loro brillante

conversazione: Sandra ed io ci guardiamo in silenzio.

Più tardi saprò che anche a lei quello spettacolo aveva evocato, per associazione di paradossale, l'immagine degli obesi frequentatori dell'elegante, modernissimo studio del Prof. X, noto dietologo romano, dove, tre anni prima, ci eravamo incontrati, perché entrambi alla ricerca di una cura dimagrante.

Il brusco arrestarsi della macchina nei pressi di una radura interrompe il corso delle nostre fantasiose associazioni.

Morsi e rimorsi

Digiuni dalle 6 del mattino, sentiamo i morsi della fame e decidiamo di rifocillarci, prima di iniziare la lunga gita.

In pochi minuti sulla bianca tovaglia distesa in mezzo al prato la mamma di Anna dispone pane fresco, uova sode, pollo arrosto, patate fritte e frutta, nonché una splendida crostata di mele. Mentre finisce di distribuire lattine di birra e di Coca-Cola, la Signora predice che non rimarremo soli a lungo. Dovevamo infatti attenderci l'arrivo degli abitanti del luogo, per il momento invisibili; e lei ci raccomandava di non lasciarci impietosire dal loro aspetto denutrito e dal loro sguardo innocente, altrimenti ci saremmo fatti passare l'appetito, senza peraltro essere loro di alcun aiuto.

Evocati dalla voce, ecco apparire tre bambini indiani. Si tengono per mano, avanzano timidamente, poi si siedono a terra a dovuta distanza e ci guardano con occhi ammiccanti tra il ruffiano ed il supplichevole. Poi di colpo, così come fanno le cicale, inizia, in perfetta sincronia, la ripetizione, ossessiva, ritmica, martellante di un'unica parola: «Food, food... food». Passano diversi minuti, un'eternità, e la cantilena continua. Aveva ragione la mamma di Anna. Non ho più fame, mi dà fastidio mangiare davanti a loro, mi danno fastidio anche loro.

Questi pensieri, appena formulati, mi riempiono di nausea. Mi vergogno di aver detto non ho «fame», di aver usato la parola «fame». Quella stessa scritta sulle pillole della cura dimagrante, quella stessa che compariva nella traccia del tema di italiano per la maturità, dove si diceva... «La fame nel mondo... quante volte ho detto, ho letto, ho scritto la parola fame senza conoscerne il vero significato!».

Food... food... food...: il tam, tam



continua. Mi alzo, riempio il mio piatto, mentre dico quasi con sfida: «Lo porto a quei bimbi, loro hanno veramente fame!».

La mia voce suona falsa e stentata, la voglia di piangere e la vergogna fanno «a chi vince». La Signora, rassegnata e cortese, ma anche molto seccata, dice: «Ho fatto come te, le prime volte; ma poi mi sono convinta che è tutta messa in scena: sono bugiardi e truffatori, non hanno poi così fame, vogliono soltanto qualche cosa da rivendere agli altri...». Non sento le sue ultime parole, col mio piatto pieno, raggiungo i tre bambini, i quali, con mia meraviglia, non mostrano alcuna fretta ad impossessarsi del cibo... Continuano a scandire «Food... food...» ed a sorridere e, mentre mi guardano fisso si riempiono le tasche di uova e di sandwiches, e nelle maniche fanno scomparire pezzi di pollo e banane. Questa scena dura pochi secondi, ed ecco spuntare una decina di bimbi e qualche ragazzo più grande e qualche donna.

E, tutti insieme, scandiscono «Food... food... food...». Vado a rifornirmi di cibo, e questa volta vengo anche gli altri portando tutte le provviste. Chiediamo a grandi e piccini di sedersi in cerchio, e loro ci accontentano; ma, non appena dalle ceste estraiamo il cibo, si scatena l'assalto. I bimbi si pestano violentemente, strappandosi brandelli di carne, briciole di crostata. Chi ha la meglio nasconde tutto in tasca o in petto. Anche i più grandi partecipano alla lotta; ma, per un tacito accordo, nessuno piange, nessuno mangia. Quando è scomparsa dalla sce-



na l'ultima briciola, tutti si siedono e riprende, ugualmente monotono, ma rafforzato di volume dall'aumentato numero dei presenti, il coro: «Food» «Food» «Food».

«Vedete, non abbiamo più nulla da dare ed è proprio come se non avessimo dato nulla» dice la Signora. Ma io sento che la questione non è così semplice; forse ci sono delle cose da fare prima, prima di permettersi di offrire una fetta di crostata a dei bambini sul loro prato (smettere di rubare?!; saldare i nostri debiti antichi e recenti?!).

Torniamo alla macchina, ripartiamo. Per molti chilometri siamo accompagnati dal ritornello; ma ora sono veramente le cicale: hanno imparato a frinire, ripetendo senza sosta: «Food... food... food...».

fiaba non stop

Joe Petrosino: morti di fame si nasce

di ALESSANDRO CASADIO

«Ci risiamo, Joe». Le parole sembravano uscite dal provino di un film e, per quanto potessero apparire come il più banale dei convenevoli, il tono e il sorrisetto che le accompagnavano conferivano loro, senza ombra di dubbio, un'intenzione cattiva. «Sei diventato un grande scrittore, eh, Joe; di sicuro potrai aiutarci nella stesura di questo rapporto». La voce apparteneva ad un accaldato poliziotto, troppo accaldato per essere una notte di primavera. Il graduato, chissà poi se lo era, questo comunque lasciava supporre il modo con cui pasticciava con la carta carbone della triplice copia, continuava a sciorinare il proprio livore verso di lui, aggravato dai dubbi grammaticali ed esasperato dall'invidia di chi, giorno dopo giorno, sgobba tra mille difficoltà senza cogliere il senso della propria fatica.

Stava già per ripartire con la più logora delle frasi fatte del tipo «presto o tardi, tutti ci ricascano», quando si accorse che il nominativo a margine della pratica che stava redigendo non corrispondeva all'oggetto del suo soliloquio. Contrariato dalla circostanza e dalla scoperta di aver montato a rovescio la carta carbone, inveì all'indirizzo del suo interlocutore, pensando come rivellersi su di lui per la figuraccia appena fatta.

«Ma sta tranquillo: uno di questi giorni becchiamo anche te e ti forniamo il materiale per un nuovo best-seller. Cosa ne dici di questo titolo: Diario di un ergastolano?»

Mentre continuavano le minacce trasversali, Joe aveva guardato per tutto il tempo un grande orologio digitale appeso alla parete del commissariato, seguendo con allarmante

monotonia lo scandire dei minuti. Indifferente per abitudine al carosello delle cattiverie dette su di lui, e ritenendo in cuor suo di essere semmai in credito con la giustizia piuttosto che in debito avendo scontato quasi sei anni per un delitto mai commesso, la sua preoccupazione era incentrata sul ritardo che l'interrogatorio del suo amico comportava. Che diamine, non occorre quattro ore per redigere, sia pure in triplice copia, un verbale per una macchina che esce di strada, tanto più se il conducente è rimasto illeso.

Non occorrono quattro ore, se il conducente viene interrogato normalmente e non portato in un salottino appartato e acusticamente isolato; non occorrono quattro ore, se la macchina uscita di strada non deve essere smontata in ogni sua parte alla ricerca di un nascondiglio ipotetico per la roba; non occorrono quattro ore, se la persona «interrogata» non è di colore e se non ha per amico, forse complice, un ex-carcerato con una condanna per omicidio sulle spalle anche se già scontata; non occorrono quattro ore, se gli inquirenti non scoprono all'ultimo momento di avere fatto il più banale degli equivoci, scambiando una persona per un'altra, a motivo di un'inopinata confusione tra H e K operata da un accidente di questurino sul permesso di soggiorno; non occorrono quattro ore, infine, se gli stessi inquirenti non decidono di rimediare all'errore, incriminando il malcapitato per aggressione a pubblico ufficiale e intraprendendo la procedura per direttissima.

Joe Petrosino, nessuno lo avrebbe più riconosciuto con il suo vero nome, notò un certo fermento tra i poliziotti, annunciato da una sequela di porte che si aprivano per richiudersi dietro i passi regolari e preoccupati delle forze dell'ordine. Aveva, in precedenza, colto alcuni frammenti di discorso che avevano risvegliato il suo vecchio istinto di seguio; tuttavia le espressioni «la macchina è pulita» e «questi negri sono tutti uguali» avevano ricevuto nel suo pensiero una collocazione diversa da quella reale, interpretando «pulita» come non rubata e «tutti uguali» come pregiudizio generico sulla capacità di spiegarsi.

Adesso la situazione era diversa, e si captava un clima di tensione accentuato, chissà perché, dalla sua presenza lì.

Le nebbie si diradavano, improvvisamente dissipate dal tentativo che fu fatto di infittirle. Quel tono

falsamente cortese, l'imbarazzo palesato alla richiesta di chiarimenti e l'evasività delle motivazioni addotte, mentre gli propinavano la storia del suo amico, che aveva preferito uscire da un'uscita secondaria e aspettarlo al solito posto, erano come una confessione di colpevolezza: avevano combinato qualcosa di losco al suo amico.

Per saperlo ufficialmente, ci vollero diversi giorni e la telefonata di un avvocato nominato d'ufficio. Il «ragazzo di colore» stava bene (il ché faceva capire che c'era stato un momento in cui proprio bene non era stato) e se l'era cavata con poco, anche perché le lesioni riportate dagli agenti aggrediti erano di scarsa entità (probabilmente qualcuno si era sbucciato le nocche delle mani,

mentre gli davano la ripassatina); se si trovava qualcuno disposto a pagare l'ammenda (ad esempio, un amico pseudo-scrittore di cassetta) si poteva evitare il carcere (fortune così non capitano tutti i giorni). Tutto comunque si concludeva con un foglio di via (e un brindisi alle democrazie industrializzate).

Gli avevano raccomandato di non mettersi nei guai con la giustizia, che la sua parte l'aveva già fatta pagando la multa, che certe cose le sanno tutti ma non bisogna dirle ad alta voce. Qualcuno, molto premuroso, sottolineò che le denunce fatte da un ex-galeotto sortiscono l'effetto contrario a quello desiderato.

Capita, tuttavia, a volte di dover affrontare la vita con la scomoda compagnia di una coscienza, e que-

sto non sempre riesce a far quadrare i conti con la logica e l'opportunismo. Così il manifesto appoggiato alla tenda eretta in piazza denunciava senza mezzi termini l'accaduto, annunciando contemporaneamente un digiuno di solidarietà per tutta la durata della «farsa processuale». La cosa non ebbe esiti particolari, nemmeno una querela. Questo significava che le cose non erano state insabbiate a dovere, e si preferiva la strategia del silenzio.

Se esito ci fu, fu la decisione di Joe Petrosino di seguire il suo amico nel suo viaggio di ritorno obbligatorio al paese d'origine, oltre al cartello redatto da una mano tollerante di qualche partito integralista, forse di un buon cristiano «VIA I MORTI DI FAME».

umori di sottofondo

a cura di LUCIA LAFRATTA
e SAVERIO ORSELLI

Da sacrestia a Emporio

Quando si perde il tempo alla caccia dei buchi neri che ci perseguitano, siano essi nascosti in sala da pranzo o negli uffici della redazione, si finisce col perdere le occasioni importanti, e non offrire ai lettori le indicazioni che «contano». Ce ne scusiamo umilmente, anche se ormai è troppo tardi.

Ci dispiace, tra le altre cose, aver perso un appuntamento fondamentale della seconda metà di giugno 1990, svoltosi a Vicenza dal 21 al 24. Si tratta della seconda edizione della rassegna di arredi sacri Koiné, nell'ambito della quale, oltre agli stands degli ovvi arredi, dell'editoria sacra e dell'organizzazione di pellegrinaggi, si è svolto un singolare concorso di sacra moda.

Certo sarà difficile ottenere il perdono delle «zelatrici» abbonate a MC: se avessero saputo del concorso in tempo per partecipare, avrebbero certamente inviato le proprie casule e le stole ricamate o i propri camici cuciti a mano. Niente, comunque, a che vedere con le folgoranti creazioni delle «firme» dell'Italian-style che hanno partecipato, magari con la speranza di vedere i propri bozzetti magicamente trasformati in paramenti indossati, col giusto savoir-faire, dai parroci italiani.

«Hai visto: don Luciano oggi dice Messa con i paramenti di Ferré!» e

l'attenzione per l'antico rito liturgico torna viva, rigenerata dalla grande firma, stampata sulla schiena del buon parroco. E la liturgia sarà ancor più viva quando il buon don Luciano o il simpatico don Antonio vestiranno «Moschino», noto per le sue grandi parole chiave, stampate di qua e di là, dove capita.

Scusateci ancora il ritardo; non capiterà certamente più, dal momento che ci siamo comprati una splendida agenda firmata dal Nazareno. Gabrielli, naturalmente.

Lega più, lega meno...

Il responso delle amministrative del 6 maggio è stato chiaro, checché ne dica qualcuno: gli italiani sono per l'autonomia. E noi ci sentiamo italiani fino al midollo.

Ci abbiamo pensato su qualche tempo e abbiamo fatto i nostri conti. Per i comuni e le regioni si tornerà a votare solo fra cinque anni, mentre per le politiche la scadenza dovrebbe essere, salvo improbabili anticipi, fra un paio d'anni. E noi vogliamo essere pronti per la Camera e il Senato. Perciò abbiamo deciso di lanciare fin da ora la nostra campagna elettorale-separatista.

La tribuna che ci offre MC pare essere l'ideale, anche in considerazione del «lettore medio» della rivista, un po' alternativo e un po' snob, certamente autonomo.

Ecco quindi la proposta: una lega bianca, linda, lucida, che si schieri contro tutti coloro che non si lavano, che non si puliscono le unghie, che sporcano dove passano. Basta con le vecchie e stantie separazioni fra bianchi e neri, terroni e lombardi, alti e bassi: con noi comincia l'era dei puliti o sporchi, chiaramente distinti e divisi.

Abbiamo in mente cose mai viste, dalle analisi del vestiario alle adunate di controllo prima dell'inizio del lavoro, dalle visite fiscali negli appartamenti alle lezioni pubbliche di pulizia personale. Non escludiamo neppure il ripristino di gogne, studiate appositamente per mettere alla giusta berlina i puzzolenti sporcacci.

La lega si chiamerà «Lega linda», dalla moglie del famoso signor mastro che ci ha ispirato e che sarà raffigurato nel simbolo. Non c'è ancora un numero di conto corrente su cui versare le offerte, ma presto avremo anche quello: intanto stiamo lavorando all'elenco dei saponi considerati a norma e dei deodoranti consentiti, anche se non sarà più ammesso un eccessivo uso di questi ultimi, per nascondere l'odore dello sporco.

Noi, perciò, siamo pronti. Speriamo solo che alle prossime elezioni le leghe si riducano tanto, da sembrare un ricordo: tante leghe non fanno bene né all'Italia né agli italiani!

jubilate

Note e ritmi della banda del convento

di fr. VENANZIO REALI

Concertino campestre in ordine sparso.

I fratelli Gabriele Beltrami, Germano Zanna, Giovanni Elia Migliori, Teofilo Matassoni, Augusto Amati e Fedele Versari celebrano il loro 50° di sacerdozio; Vittorio Ottaviani e Daniele Zanni il loro 25°

Fr. Gabriele Beltrami

Suonava l'organetto di Barberia, ma ora che la salute non lo conforta più come un tempo, gli è rimasta una pianola che preme raramente ed appartato. Se a volte «parea Gabriel che dicesse Ave», altre volte da quella cenere sprizzavano improvvisate faville, come quando annuncia la parola di Dio. Allora la sua acqua cheta si anima, pullulando e zampillando sulla consueta afonia.

E' stato fratello e amico, oltre che frate e sacerdote, presso la gente umile e inferma in diversi ospedali e in una solitaria parrocchia di collina dal poetico nome di Laureto. Bruno di carnagione, ha l'occhio buono e implorante, solo apparentemente assente.

Ora spinge un pedale, ora un altro della sua cara pianola: con calma, adagio e piano. Ma nel cuore gli risuona la grande musica del «Cantate Domino» di Benedetto Marcello. Sì, «lodate il Signore con la cetra, col salterio a dieci corde a lui cantate» (Sal 33,2). E tutti noi ti siamo vicini, caro padre Gabriele, e preghiamo il Signore che realizzi per te il tuo nome: la mia forza è Dio.

Fr. Germano Zanna

Lo ricordo in divisa di cappellano militare: aveva l'aspetto di un generale. Ma la sua vera uniforme, non

Per esprimere la nostra attenzione e simpatia verso questi confratelli, MC li ricorda con pochi flash dal tono leggero e bonario. Essi meriterebbero ben altro discorso; penso però che nessuno voglia essere preso troppo sul serio... sulla carta. D'altra parte, chi non sa che un cappuccino prega, lavora, compie il ministero e fa mille altre cose, sebbene ciascuno a modo suo? Ecco, è proprio «quel modo» personale, unico, specifico, che la penna di fr. Venanzio Reali riesce a suggerirci per queste celebrazioni, tanto più belle quanto più sono familiari e intime. L'espedito del concertino è chiaramente un pretesto fantastico, come le nuvole contro cui a volte i pittori proiettano i santi.

Foto di gruppo per i festeggiati: da sinistra, fr. Gabriele Beltrami, fr. Augusto Amati, fr. Giovanni (Elia) Migliori, fr. Germano Zanna, fr. Teofilo Matassoni e fr. Vittorio Ottaviani.



divisa, era rimasta quella cappuccina. Quando suona la sua viola da gamba, è di una seriosità esilarante; e, quando racconta o dice le sue battute, che in bocca d'altri sarebbero freddure, si ride, anche se non si vuole, soprattutto per quella sua apparente mutria.

E' fedele come un trombetta; ma la sua fedeltà è silenziosa (!) e di scarse esigenze. Sa sorridere di sé e nello stesso tempo è un maestro della «smontatura», cioè, lascia poco spazio ai vantoni.

Il suo sorriso di zanna bianca, non facilmente decifrabile, regge ogni peso. Nelle corsie del Traumatologico di Bologna, per lunghi anni ha dispensato generosamente anche il sacramento del buon umore, con la sua regale testa platonica e il naso giustiniano.

Caro Germano, cioè caro fratello, i più cordiali auguri da noi e un grazie sincero per averci insegnato con l'esempio a saper stare nei propri limiti!

Fr. Giovanni Migliori

Era bello Elia, «mio Dio è il Signore»; ma Giovanni non è meno bello, «il Signore ha avuto misericordia». Il suo strumento preferito è la tromba d'argento. A volte manda salutari squilli da giudizio, che forano i timpani e vorrebbero arrivare al cuore. Sembra un cappuccino del '500, fermato in un blocco di quarzo, come coleotteri o farfalle chiusi in fermacarte di vetro. Ma Giovanni è ancora anche Elia: e sul volto gli si legge a volte un amaro disappunto per come vanno le cose. Teme che,

con l'abito e i sandali, se ne vada anche il cappuccino.

Il passo affrettato ne suggerisce la lena. Il pallore del viso reca i segni di trascorse sofferenze. Rigoroso con sé, è fustigatore paterno delle nostre debolezze. Il raro sorriso cela e svela la sua consapevolezza di qualcosa che non dice. Col tempo gli squilli della sua tromba si vanno smorzando. Caro padre Elia, sia veramente Giovanni il tuo nome. Insieme a te ringraziamo Dio per il sacerdozio che ti ha concesso e che hai espletato con dedizione esemplare.

Fr. Teofilo Matassoni

Più Matassoni che Teofilo - dicono i maligni -, musicalmente è di estrazione rossiniana: strimpella un violino monocorde, pur senza il virtuosismo di Paganini. Contro le potenze del male è come una potente massa d'urto, e (gran dono di Dio!) dorme sodo come un tasso. Sente i problemi, ma non ci lascia sopra brandelli di carne.

Sembra venuto «de medietate lunae»: infatti per lui «la virtù sta nel mezzo». Cosa non da poco in un mondo dove molti si credono o tutto o nulla. E' di buona zolla montana, impregnata di sapienza contadina, e serve il Signore - come dice anche il suo nome - con palcida e inalterata amicizia. A te, ottimo Teofilo, il nostro grazie più sincero per il servizio che presti alle nostre fraternità e alla Chiesa; e insieme l'augurio fraterno, perché possa continuare a far conoscere a tutti «ciò che Gesù fece e insegnò fin dal principio» (At 1,1).

Fr. Augusto Amati

Chi non lo ama? Ma poi, dopo questo, come scrivere di Augusto? Beninteso, nulla a che vedere col «divo» di Roma. Basta uno dei suoi sorrisi, comicità e da gran signore, per stroncarti sul nascere ogni discorso che volesse essere appena serio.

Il suo strumento musicale (!) è il fischietto dell'arbitro, e si diverte a farci impazzire dentro la pallina sui trapezi del football. Le partite se le gode come una casalinga le telenovela.

E' fedele a poche cose, ma fedele. Si fa apprezzare per un nonnulla, anche per la notissima... telenovela di Tobia, col grande anacolutto iniziale: «La Bibbia c'è un fatto». Ma bisogna che sia lui a raccontarvela; cioè Augusto, non Tobia o qualcun altro.

Da tanti anni - lui dice troppi - consuma la sua amabile esistenza per le corsie dell'Ospedale Maggiore di Bologna. Noi, insieme a tanta gente, gli diciamo grazie per questa sua presenza, che rende sopportabile e anche amabile la vita quando è un peso.

Fr. Fedele Versari

«In multis versatur semper uni fidelis». Chi può capire capisca! Vorrebbe anche suonare tutti gli strumenti; poi si riduce a pizzicare un vecchio salterio e a recitare salmi in swaili. Mio Dio! C'è da tapparsi le orecchie. Ogni versetto una parolaccia... in italiano. Ci hanno pensato gli indigeni a farlo rientrare nei ranghi della modestia umana, lui che sognava fughe di Bach e sinfonie di Beethoven.

Tuttavia nessuno riesce a legarlo, come l'ossesso geraseno. Si dice che abbia il «mal della pietra»; ma egli non si lascia «fossilizzare». Coriaceo alla fatica, è un soldato nato per avanzare, cioè per vincere, e, se non gli riesce su un fronte, si porta tatticamente (lui dice per strategia) su un altro fronte.

Quando ride, è tutta la sua persona che ride: quasi si contorce e il suo profilo irsuto e adunco acquista una tipica espressione aquilina.

La sua penna veloce, arguta, a volte stravagante, è particolarmente felice quando lascia le cose come sono.

Ma dolce è il suo salterio swaili: «Zukufi kojani kakaficu, ecc.». «Grazie a te, grazie a te, papà fedele!»

Nel recente Capitolo Provinciale, svoltosi a Cesena dal 18 al 21 giugno, è stato rinnovato il Definitorio della Provincia dei Padri Cappuccini bolognesi-romagnoli; nella foto, da sinistra, fr. Vittorio Ottaviani, fr. Francesco Pavani, fr. Corrado Quinto Corazza, riconfermato Superiore Provinciale, fr. Venanzio Reali, eletto Vicario e fr. Ivano Puccetti. Ai nuovi eletti e ai riconfermati vanno gli auguri di buon lavoro da parte della redazione di MC.





Fr. Fedele Versari.

Fr. Vittorio Ottaviani

Suona la dolciana e l'ottavino, che è un piacere ascoltarlo. La sua mitezza si vena di qualche inflessibilità, quando viene toccata la sostanza della nostra vita cappuccina. Uomo pio, retto e timorato di Dio, come dicono i suoi occhi di passiflora, ha un discorrere musicale e suasivo da «doctor mellifluus». Un favo di miele?

Amante di ogni creatura, sa passare leggero, quasi inavvertibile, attraverso l'autorità. E' balsamo e profumo di lavanda. La sua presenza apre sempre strie di sereno, anche contro il cielo più buio.

E' uno di quegli individui il cui estro è di non essere estrosi, non per mancanza di personalità, ma per un di più di saggezza che li fa essere naturalmente misurati in tutto.

E' un cappuccino senza aggettivi: perciò lo ringraziamo, con la preghiera di farci sentire all'insaputa il suono dell'ormai smarrito ottavino.

Fr. Daniele Zanni

Andavo immaginandomelo come un piccolo Pan, il dio dei boschi, che suonava la siringa o il flauto nel nostro concertino campestre. Ma la biro cominciò a incespircarmi sul foglio. Mi attraversava un dubbio: non si dice che il silenzio è d'oro? E il nome, Daniele, che significa «mio giudice è Dio». Poi mi affiorarono alla mente due ricordi personali, e vogliate scusarmi se li ricordo anche a voi.

Il primo risale a quando Daniele si trovava al Rizzoli di Bologna, chiuso nell'ingessatura. Recatomi a trovarlo, lo sentii mormorare: «Che male, padre Provinciale...: non ne posso più». Forse Daniele non se ne

ricorda, ma era il meglio di lui che parlava, esprimendo quel bisogno di lenimento.

Secondo ricordo. Scaduto da Provinciale, espressi il desiderio (esaudito) di andare nel convento di Comacchio. Sotto sotto quasi mi gloriavo di aver fatto una scelta buona. Daniele, pronto, mi disse: «E' giusto che tu vada a scontare i tuoi peccati» (di Ministro provinciale). Non so se li abbia scontati, perché a Comacchio ci sto molto bene. Ma io sento di dover ringraziare Daniele, perché mi disse quello che pensava. E insieme gli auguriamo che possa continuare a fare tanto bene alla gente che incontra sul suo cammino.

cronaca

Finché batte il cuore della foresta

di GIULIO BATTISTELLA

Da Assisi si è alzato il grido dei Vescovi brasiliani alla Chiesa italiana: «Fratelli nostri che state nel Primo Mondo...»

Madre e figli: kaput!

In questo vespero del 23 maggio, siamo qui ad Assisi con i Pastori dei popoli della foresta amazzonica brasiliana, e, mentre il sole declina sulla pianura umbra, la Basilica superiore di San Francesco si riempie di amici.

Gli occhi sono puntati sul presbiterio, verso l'altare e sulle grandi vetrate del fondo, dai colori forti, rischiarati dal sole.

«Siamo arrivati da mille strade diverse...». E' il canto d'ingresso, ed entrano i celebranti: 26 Vescovi brasiliani, quasi tutti dell'Amazzonia, un'area di 4 milioni e mezzo di kmq

(quasi 15 volte l'Italia), con 9 milioni di abitanti e una foresta che rappresenta circa la metà del patrimonio forestale del pianeta. Il Vescovo di Assisi e quello di Massa Carrara li accompagnano, insieme al Padre Custode del Sacro Convento di Assisi e il Provinciale dei Cappuccini umbri. Si dispongono ai lati dell'altare: presiede mons. Moacyr Grechi, vescovo di Rio Branco e presidente di una delle due zone in cui ecclesiasticamente è divisa l'Amazzonia (la Regionale Nord 1, formata da 16 diocesi). Dietro l'altare, una ventina di sacerdoti italiani concelebrenti ed altri fedeli.

La liturgia della parola si protrae

per più di un'ora. Con la parola di Dio è proclamato anche «Il grido dell'Amazzonia». E' il messaggio-appello dei Vescovi brasiliani che si sintetizza nella frase: «Distruggere la terra è distruggere i figli della terra». Quattro Vescovi si alternano nella lettura dell'appello: «Siamo venuti ad Assisi - essi dicono - oltre che per trovare luce e forza nella testimonianza di Francesco, anche per invitare le chiese sorelle d'Italia a condividere le nostre preoccupazioni, a rendersi più sensibili di fronte al dramma delle nostre popolazioni ed a mettere a disposizione della missione in Amazzonia risorse umane e spirituali: preti diocesani, religiosi, religiose e laici».

«Se ci lasciate soli - continua il messaggio - non potremo realizzare, come Chiesa, una presenza...».

Dove muore la vita, dove un uomo soffre, lì è Cristo che chiama, «è Parola di Dio»: «Avevo fame... ero ammalato... e voi...» (Mt 25,35).

Perché il nome del Padre non sia bestemmiato

La Messa è già inoltrata: sull'altare c'è il «corpo e sangue di Cristo»; è il momento del «Padre Nostro» che prepara alla Comunione. Un Vescovo, a nome dei popoli del Sud, introduce così la preghiera: «Fratelli nostri, che state nel Primo Mondo, affinché il Suo Nome non sia bestemmiato, affinché venga a noi il Suo Regno e sia fatta la Sua Volontà, non solo in cielo, ma anche in terra, rispettate il nostro pane quotidiano, rinunciando, voi, allo sfruttamento quotidiano. Non insistete a chiederci in pagamento il debito che noi non abbiamo fatto e che stanno pagandovi i nostri figli, i nostri affamati, i nostri morti. Non cadete più nella tentazione del lucro, del razzismo, della guerra. Noi staremo attenti a non cadere in quella dell'odio...».

Don Ferdinando Neri, direttore del Centro Unitario per la cooperazione missionaria tra le Chiese (CUM), e don Bruno Frediani, della Caritas Italiana, leggono il messaggio di risposta al «grido dell'Amazzonia», che verrà distribuito all'uscita: «Che cosa fare? Cerchiamo la traccia di una risposta - dice il messaggio - nel discorso pronunciato da Giovanni Paolo II in Burkina Faso, il 29 gennaio 1990». E le parole del Papa fanno da titolo alle varie parti del messaggio: «Bisogna che il mondo sappia...», un impegno, cioè, nel campo dell'informazione e della



formazione dell'opinione pubblica. «Le società sviluppate... devono interrogarsi sul modello che presentano», un impegno nel cambiamento di stili e modelli di vita e di sviluppo, e, in concreto, il rilancio della campagna ecclesiale «Contro la fame cambia la vita nella solidarietà» e delle sue schede esemplificative. «Fare appello ai... governanti...», un impegno ad entrare nel campo politico. «Si condivide anche il sapere...», un impegno a riscoprire le culture indigene e ad interiorizzarne i valori; come Chiese, l'impegno a rispondere alla domanda di aiuto dei Pastori con «risorse umane e spirituali: preti diocesani, religiosi/e, laici...».

Alla fine dom Moacyr Grechi ringrazia tutti i presenti, in particolare gli organizzatori dell'incontro.

Le colonne del Laterano sono alberi

L'idea di Assisi era nata, tra i Vescovi dell'Amazzonia brasiliana, nel loro incontro di Belem del febbraio scorso. La drammaticità del problema ecologico, inteso come problema umano di sopravvivenza, e il senso di impotenza che esso genera, avevano indotto i vescovi della foresta a fare appello a tutta la Chiesa del Brasile. Ma, dal momento che in maggio sarebbero stati tutti a Roma per il periodico incontro con il Papa («visita ad limina»), perché non fare appello anche alla Chiesa italiana? E quale luogo più adatto di Assisi, la città di Francesco, per un tale appello?

In data 21 febbraio, dom Moacyr Grechi, quale presidente della Regionale Nord 1 del Brasile, aveva scritto a don Mario Agazzi, direttore del Centro Ecclesiale Italiano per l'America Latina (CEIAL), esponendogli l'idea. Don Mario coglie nell'appello un «segno dei tempi», una forma nuova di cooperazione missionaria tra le Chiese, un dialogo diretto tra Chiese lontane perché «il mondo viva», a cominciare dai più minacciati di estinzione; e dà tutto il suo appoggio. Coinvolge altre forze ecclesiali, sensibili all'appello: i Padri Francescani di Assisi (Conventuali, Cappuccini e Minori), il Vescovo di Assisi, la Caritas Italiana, il CUM, il MLAL, la FOCSIV, l'Azione Cattolica, la Pro Civitate Christiana ed alcune diocesi che hanno rapporti di cooperazione con l'Amazzonia.

L'incontro c'è stato; «il grido dell'Amazzonia» è risuonato; certo, all'interno della Basilica superiore di San Francesco, ma l'eco può arrivare lontano: deve arrivare.

Il loro, è lo stesso allarme che la più prestigiosa delle organizzazioni mondiali, l'ONU, ha fatto risuonare proprio nello stesso giorno: fra 60 anni, il pianeta sarà climaticamente sconvolto, e interi continenti in emigrazione. Ma anche la voce dell'ONU sembra destare poco interesse; forse perché ci dice che, per scongiurare tali disastri, «le emissioni di gas (di combustione) dovrebbero essere ridotte fra il 50 e l'80%». «Un taglio - commenta il 'Corriere della Sera' del 23.05.1990 - che nessun governo ha intenzione di proporre, nel timore di provocare crisi economiche e sociali». Per un tale cambiamento di modelli di sviluppo, infatti, non bastano né scienza, né tecnica: occorre anche un «uomo nuovo», che ponga il bene globale al di sopra di quello particolare. Alla sua possibilità, però, nessuno crede, e allora si preferisce non parlarne o farlo in sordina.

La Basilica si svuota, le luci si spengono, i vivaci colori degli affreschi sbiadiscono. Sulla destra, si intravede ancora quello del «Sogno di Papa Innocenzo III»: la Basilica lateranense inclinata, prossima a cadere e un poverello, ossia il Beato Francesco, che con la spalla la sostiene. Forse il sogno oggi sarebbe diverso: non una basilica, ma una foresta, e con essa l'intero pianeta, con dentro anche la Chiesa, che stanno per cadere; e le spalle di «un poverello», un indio, e dei suoi Pastori che la sostengono.

La gioia e il trambusto della preghiera

di fr. SILVERIO FARNETI

«Laudate et benedicete, mi Signore...»

Perché anche Dio capisca bene

Ogni popolo ha la sua forma di preghiera: si rivolge alla Divinità in un modo, che rispecchia una determinata concezione della Divinità stessa e dei suoi rapporti con l'uomo e il mondo.

Grosso modo, dalla mia esperienza con popoli in via di sviluppo, la preghiera si può dividere in due forme.

C'è la forma di preghiera in cui l'uomo tace, si svuota e aspetta di essere riempito, molte volte di tanto, e molte volte di niente.

Al contrario, c'è una forma di preghiera in cui l'uomo parla, parla... Vuole esprimere alla Divinità tutto quello che sente e che ha dentro di sé, farLe capire che non La dimentica, ma che si ricorda di Lei.

E' inutile fare una scala di valori delle varie forme di preghiera e stabilire quale è la migliore. Ogni popolo dirà che la sua è migliore, come dirà che egli è il popolo prediletto dalla Divinità; effettivamente ogni popolo si sente superiore a qualunque altro anche in materia religiosa. Le mitologie son piene di leggende che illustrano questo sentimento.

Avete mai notato che, quando si fa polemica in materia religiosa, ognuno porta il meglio della sua religione in contrapposto al peggio di quella del suo interlocutore?

Grosso modo, il Kambatta-Hadya è impregnato di cristianesimo nelle forme differenziate di ortodossia, protestantesimo, cattolicesimo; quindi la sua preghiera ha un aspetto cristiano. Esistono ancora gli stregoni con i loro riti, a cui la gente ancora ricorre in circostanze particolari; ma

sono una minoranza esigua che man mano va scomparendo.

Che forma di preghiera preferisce il Kambatta-Hadya? Certamente non la preghiera del silenzio, la preghiera meditativa. In questo ha influito il fatto che in tutto il Kambatta-Hadya non esiste neppure un monastero ortodosso. Nel Nord Etiopia i monasteri ortodossi sono centri di vita cenobitica ed eremitica, quindi la meditazione è praticata da molti monaci: gli ortodossi come altri gruppi religiosi, hanno degli esempi di vita eremitica, che comportano la pratica della preghiera di meditazione.

Questi esempi non ci sono in Kambatta-Hadya, per cui la preghiera risente molto di una forma che è praticata dalle società primitive, cioè la preghiera orale e molte volte loquace.



Credo quindi di affermare che, in questa regione, non esiste il concetto di meditazione o preghiera del silenzio. Il Kambatta-Hadya è loquace per natura. Le riunioni sono lunghe e interminabili, perché ognuno deve dire la sua con dovizia di particolari e di spiegazioni. Non importa se quello che uno dice è già stato detto e spiegato poco prima da un'altra persona: l'importante è ripetere, in modo che tutti capiscano bene e non ci siano in futuro contestazioni. La memoria acquista qui una grandissima importanza: conoscono molto bene la potenza della parola detta, non di quella scritta, qualità che sfortunatamente, con il propagarsi dell'alfabetizzazione, si va perdendo.

Quindi anche alla Divinità bisogna dire tutto e ripeterglielo. Ecco perché le liturgie sono lunghe e dettagliate. Non è tanto importante pregare, quanto dire un mucchio di preghiere.

In alcune circostanze, certe liturgie ortodosse sono effettivamente troppo lunghe anche per la loro mentalità. D'altra parte non si può tralasciare nessuna preghiera o lettura prescritta. Allora, per accelerare e guadagnare tempo, si usano libri a quattro colonne: quattro persone leggono contemporaneamente una colonna ciascuno. Non c'è dubbio che, umanamente parlando, sia una cacofonia. Ma chi l'ha detto che il Padre Eterno non sia contento anche Lui di una soluzione del genere che lo risparmia un po' dall'ascoltare le nostre lagne?

Trilli e tamburi liturgici

Questo ed altri fatti ci fanno pensare che abbiano una concezione macchinica e formalistica della preghiera. D'altra parte, però, questa preghiera è l'espressione spirituale di una mentalità che si esprime allo stesso modo anche nella dimensione umana.

Pregare, qui, vuol dire anche manifestare la propria gioia. Ecco allora i caratteristici trilli che accompagnano il canto insieme al tamburo. C'è addirittura un tamburo liturgico, che si usa nelle chiese e non si usa per altre feste non religiose. A questo proposito, si aggiunge anche un movimento del corpo, che, molte volte, si trasforma in autentica danza.

La preghiera non è solo un conversare con Dio, un domandare favori, un ringraziare per quelli ricevuti, ma una gioia, che si manifesta

Campo di lavoro, Imola 1990

Carissimo/a, ti comuniciamo le date ed il tema del «Campo di Lavoro missionario» che vivremo prossimamente a Imola, perché tu lo ponga per tempo nella tua agenda estiva. E' un momento forte di amicizia, preghiera, solidarietà, formazione, lavoro gioioso, per aiutare altri più bisognosi e la crescita personale e di gruppo. Ciascuno si impegni ad essere presenza attiva e corresponsabile, perché questa esperienza sia profonda e stimolante per tutti.

LUOGO: Imola, Convento Cappuccini, via Villa Clelia, 10 tel. 0542/40265

DATA: 22 agosto (pranzo) - 5 settembre 1990

TEMA: «La comunione che nasce dal diverso»

Comunica la tua adesione entro il 10 agosto. Ti aspettiamo

fr. Ezio - fr. Luigi
e i gruppi di Imola e Bologna

con tutti i mezzi a disposizione, per dimostrare a Dio che ci si ricorda di Lui. Molto bello è, nella notte di Natale e di Pasqua, l'incontro della gente di un villaggio che arriva cantando in chiesa, accolto dalla gente che è già arrivata con canti e danze. Quando arrivano gli ultimi, si crea un trambusto tale che, anche non volendo, il Padre Eterno deve ascoltare per forza questa espressione rumorosa di preghiera.

Bisogna stare molto attenti a non giudicare la preghiera di qui con la nostra mentalità compassata: noi occidentali diamo l'impressione di rivolgerci a Dio con il contagocce, quasi per una forma di deferenza da parte nostra.

Penso che, quantunque ci sia senz'altro una dose di formalismo nella preghiera in Kambatta-Hadya, ci si trovi anche molta spiritualità, fatta di spontaneità e ingenuità.

Flash-back della rivoluzione

di fr. FEDELE VERSARI

Fr. Fedele Versari è ora missionario in Tanzania, dopo essere stato, a lungo, in India e in Etiopia. Da una sua testimonianza registrata, stralciamo il racconto delle sue traversie etiopiche

Ci chiamarono in Etiopia: io stesso andai a fare un sopralluogo, per vedere se era possibile iniziare la missione là. Trovai che era un disastro: non c'era una casa in muratura, non c'era una chiesa in muratura: c'erano soltanto delle capanne; non c'erano strade, non c'erano mezzi di trasporto, «Cosa facciamo?» dicevo con il Padre che era venuto con me. Vedemmo però che l'ambiente e la disposizione dei cristiani erano buoni, e allora scrivemmo una relazione ai superiori della Provincia, dove

esprimemmo la realtà delle cose... e ci mettemmo a lavorare.

Iniziammo a mettere a posto le missioni, a tracciare le prime strade, a stendere i primi ponti sui fiumi e i ruscelli che c'erano.

Io lì ci stavo molto volentieri; ma, dopo un po', successe il «fattaccio» della rivoluzione. Volevano che noi insegnassimo nelle nostre scuole Marx (ed io ero in Kambatta riconosciuto solo come direttore di scuola). «Ah, no! ero venuto per predicare il Vangelo, non per predicare Carlo

Marx» (che non sapevo neanche bene chi fosse) «solo quando fosse risorto, allora sarei stato d'accordo e avrei parlato di lui». Ero disposto a cedere la scuola al governo; ma i maestri avevano paura che, cadendo sotto il governo, non avrebbero preso alcuna paga, mentre, restando sotto la missione, la paga era sicura, e quindi non si voleva che io lasciassi la scuola. Tanto si fece, tanto si combinò, che io comunque dovetti chiudere la scuola, e ci fu un sacco di confusione.

Un bel giorno, che erano in adunanza, presi la bandiera e le chiavi della scuola e andai là; dissi: «Signor governatore, dopo tanto disturbo, ecco qui le chiavi e la bandiera della scuola, d'ora in poi la lascio nelle sue mani, faccia quel che vuole». «Ma no, Padre, non faccia queste cose», mi disse lui «lei è precipitoso». Ma che precipitoso! non lo ero affatto: ci avevo già pensato, eccome! «Va bene - continuò - adesso lei è un po' eccitato, domani mattina facciamo un'altra adunanza e prenderemo le nostre decisioni».

Il giorno dopo andai di nuovo all'adunanza e cominciarono a discutere, cercando di convincermi di aver fatto male a chiudere la scuola. Chiamarono anche i protestanti e gli anglicani. Ma anche loro dissero che io avevo ragione: non potevo predicare il marxismo, perché ero là in nome del Vangelo. Dopo ciò si misero a parlare nel loro dialetto; quando ebbero finito, il governatore mi prese a braccetto. Eravamo buoni amici, in ottimi rapporti: infatti avevo trovato con la mia «bacchetta verde» molte vene d'acqua e avevo scavato già molti pozzi; quindi il governatore mi vedeva bene ed avevamo fatto un sacco di progetti insieme; ad un tratto, vedo che i miei catechisti e i maestri della mia scuola si dirigono verso una capanna, la capanna della prigione. Allora chiedo al governatore: «Dove vanno?». «Padre - mi risponde lui - non vogliono ubbidire: devo metterli in prigione!». «Ma come? non vogliono ubbidire a lei, perché ubbidiscono a me? Se loro meritano la prigione, molto più la merito io». «Ma no, Padre, lei è un nostro benefattore: lei è un nostro amico». «Per niente!». «Ma, Padre, siamo agli inizi della rivoluzione: non possiamo fare queste cose». «Se loro vanno in prigione, io devo andare con loro».

Mi tolsi scarpe e laccetti e mi infilai con loro in prigione. Andarono a chiamare il capo della Polizia. Tutti volevano convincermi che non dove-

vo stare in galera, perché era contro la legge «Io sto qui finché ci stanno loro», continuavo a ripetere. Ma nel frattempo la notizia si era sparsa nella parrocchia e, sul fare della sera, arrivarono i miei parrocciani a centinaia e centinaia, armati di bastoni. Venne allora il governatore e mi disse: «Padre, non ci costringa a sparare addosso a loro: questo proprio ci dispiacerebbe: venga a calmarli» e allora andai da loro, uscii dalla prigione (e questo fu uno sbaglio), e dissi: «Andate a casa, non c'è niente di male, sono venuto di mia volontà, mi hanno fatto firmare una carta, non vi preoccupate di niente».

Quelli se ne andarono. Tornai allora verso la prigione. Mi chiusero la porta in faccia: «Padre, basta: lei è fuori e resti fuori». «Questo è un brutto scherzo: se non mi volete dentro, resterò qui sulla porta della prigione». «Ma no, Padre: vada a casa» «No». Iniziava a farsi sera, ma io stavo lì. Aveva cominciato anche a piovere, e nessuno portava da mangiare, perché in Etiopia, sia in prigione che in ospedale, i familiari devono pensare al cibo e a tutto ciò che occorre per il mantenimento. Non avevamo mangiato niente dalla mattina! Come fare? Dissi allora alla guardia: «Senti, perché non gli date da mangiare» «Ah, disse, questo non è affare nostro» «ma - dico io - non lo sanno neanche i loro parenti che loro sono qui; permettete che io vada alla missione a prendere coperte e un po' da mangiare, un po' di pane...».

Mi fu concesso; allora andai alla missione, caricai la Land Rover di tutto il ben di Dio che avevo in casa e tornai alla prigione. Mi furono aperte le porte ed io portai dentro le coperte e lo scatolame che avevo portato. Ci mettiamo a mangiare, ci met-

tiamo a pregare, poi il carceriere mi dice: «Adesso, Padre, grazie tante; Lei se ne vada a casa sua» «Adesso sono qui dentro; non me ne vado». «Non mi metta degli imbrogli, Padre». «Sono qui dentro, e non esco». «Ma almeno mi lasci andare a prendere un letto» «No, il letto non ci vuole: ce l'hanno il letto loro? No, non ci vuole neanche per me; io devo stare come loro».

Poveretto, scoppiò a piangere: «Ma guardi a che punto siamo arrivati: lei è il nostro parroco, che ci ha fatto tanto bene, e adesso è in prigione». Andò a chiamare il governatore e il capo della polizia. Vennero su e pioveva che «Dio la mandava», e si bagnarono ben bene. «Padre, ho già ricevuto una telefonata da Hosanna; vogliono sapere cosa sta succedendo qui a Taza: come noi abbiamo imprigionato il parroco; ho risposto che ci è voluto andare lei; mi hanno detto di metterlo fuori subito» (A quel tempo, non si volevano complicazioni del genere). Vennero a dirmi tutte queste belle cose, ed io: «Senta signor governatore; senta, signor capo della polizia: queste cose è inutile che veniate a raccontarle a me; lo sapete che ho la testa dura; se mi legate mani e piedi e mi gettate fuori, allora... io non dico niente». «Guardi, Padre, se lei esce, io domani lascio uscire di prigione tutti i prigionieri». «E perché non stasera?». «No, perché lo devo mandare a dire anche ad altri». «Parola d'onore?». «Le do la mia parola: io domani lascio andare tutti i suoi catechisti e i suoi maestri». «Va bene, io esco di prigione; però non vado a casa. Ditemi dove è il confine con la prigione e la terra libera, ed io mi metterò lì». E lì passai la notte con la mia Land Rover.

«Padre, non ho mai trovato una

testa dura come la sua» mi disse il governatore la mattina. «Lei però mi dia i miei catechisti e i miei maestri». Aprì le porte e disse: «Andate, con la benedizione del Padre», e li mandò via tutti. Tornammo a casa in trionfo.

Ma la questione non si fermò lì. Fino allora io gli avevo fatto paura; ma poi cominciarono a macchinare su di me delle storie che non erano affatto vere, per potermi mettere in prigione altrove o potermi scacciare dall'Etiopia. Oh, vennero anche da Addis Abeba, per convincermi ad andarmene. Quando la mia popolazione si accorse che erano venuti certi signori per fare queste indagini, vennero di nuovo a migliaia attorno alla missione.

Cominciarono ad alzare la voce: «Vogliamo sapere perché il Padre non può fare il suo lavoro, perché la nostra scuola non va avanti, perché tutta questa confusione», e mi dissero quelli del governo: «Padre, dite qualche cosa». «Non tocca mica a me: io parlo in chiesa e mi ascoltano; qui siamo in piazza, dipende da voi parlare», ma quelli incalzavano sempre di più. Allora il capo che era venuto da Addis Abeba, con parole molto diplomatiche, disse che non ci sarebbe stato niente, che dovevano verificare solo certe cose... Parlò una seconda persona, parlò una terza, parlarono tutti, compreso il governatore, sempre però in termini generici.

Arriva poi il capo della polizia e, per farsi grosso e con la voce decisa, dice: «Volete proprio sapere perché il Padre Fedele è stato messo in prigione? Sappiate che ha detto e fatto molte cose contro il governo rivoluzionario».

Eh no! Io ero lì; mi alzai subito in piedi e dissi: «Comandante, questa è un'accusa: e quindi lei deve dimostrarlo. Io ho sempre parlato in chiesa e ho sempre parlato nella scuola pubblicamente; non ho fatto mai complotti e tutti sanno che io ho favorito il progresso. Allora dica lei come e quando ho fatto qualcosa contro il governo rivoluzionario». Lui rimase perplesso, e disse «Be' lo verrà a sapere fra poco» e via verso la Land Rover.

Io mi volto verso i cristiani e dico: «Contro la forza la ragion non vale: noi abbiamo la ragione, loro hanno la forza; se volete vedermi salvo, lasciatemi scappare, lasciate che io vada in Addis Abeba. Così parto subito per Addis Abeba. Il giorno dopo ci fu il blocco di tutte le missioni, ma io ero già fuggito.

Fr. Fedele Versari mentre, accompagnato dall'Ambasciatore italiano in Tanzania, stringe la mano di Assam Mwinyi, Presidente del Tanzania.



Per ogni istante della vostra vita

Per Idelfonso e Isidoro, nonostante la zanetta, l'ultimo passo è stato veloce

Pubblichiamo la notizia della morte di due nostri confratelli, stralciandola dalle comunicazioni che ne hanno date le fraternità di Forlì e di Bologna.

Idelfonso: predicatore con la parola e con la vita

Carissimi fratelli, lunedì 16 aprile - lunedì dell'angelo -, alle ore 11, il Signore ha mandato il suo Angelo a prendere il confratello P. Idelfonso (Roberto) Puccetti, Superiore della nostra Fraternità.

Si è spento repentinamente e impensabilmente, per improvvisa embolia cerebrale, nella nostra Infermeria di Bologna, dove era stato portato la mattina del Venerdì Santo. Era in attesa di ricovero in clinica per un problematico intervento chirurgico (amputazione della gamba sinistra), che il Signore gli ha risparmiato. Sorella morte non l'ha però colto impreparato: presentiva prossima la sua fine, soprattutto dopo che il medico di Pistoia, martedì 10 aprile, aveva sentenziato l'urgenza dell'intervento. «Siamo alla fine - disse al ritorno - sia fatta la volontà di Dio: prepariamoci!»

Vigo di Camugnano, dove il P. Idelfonso nacque il 18 ottobre 1917, fa parte di quell'alta collina bolognese, proliferata, negli scorsi decenni, di tante vocazioni per la Diocesi e per gli Ordini Religiosi. Da qui, all'età di 12 anni, nel 1929, scese per entrare nel Seminario Serafico di Faenza, al fine di frequentarvi le cinque classi ginnasiali, come si chiamavano allora.

Nel 1935 vestiva l'abito religioso a Cesena, pronunciando i primi voti il 6 agosto del 1936. Poi Liceo a Forlì, Teologia a Bologna e il 30 maggio 1942, in piena guerra, celebra nella natia Vigo la prima Messa.

La sua prima attività si svolge a Faenza: sono gli ultimi anni duri della guerra e del periodo immediatamente dopo. Mettendo a repentaglio anche la propria vita, si adopera a salvare perseguitati politici, ricercati ed ebrei; si impegna poi indefessamente per la ricostruzione della Chiesa e del Convento, rasi al suolo dai bombardamenti; e intanto dà inizio al sacro Ministero della predicazione.

Nel 1947 parte, pieno di entusiasmo, con un folto gruppo di Confratelli, per il campo missionario dell'India; ma, dopo un anno appena, rientra in Italia per subire un doloroso trapianto alla colonna vertebrale. Il suo fisico ne risulterà leggermente menomato, ma ciò non gli impedirà di riprendere con impegno sempre crescente l'annuncio della parola di Dio. Nel contempo lavora ancora come segretario provinciale delle Missioni per l'India.

Nel gennaio del 1951 gli viene affidata la cura della Parrocchia di Portorotta di Portomaggiore, con la collaborazione del P. Terenzio Veronesi: per quasi 19 anni egli ha profuso in abbondanza tutte le mi-

Fr. Idelfonso Puccetti.



gliori energie intellettuali, morali, fisiche: mente, cuore, braccia, volontà. In poco tempo, chiedendo con francescana umiltà a tutti: ricchi, poveri, potenti, ministeri romani, riesce a ristrutturare chiesa e canonica labenti, e a costruire ex novo due asili e un teatro per le opere ricreative.

L'annuncio della Buona Novella fu sempre il suo apostolato preferito, diffuso da lui con tanto e sano entusiasmo, e dal popolo di Dio recepito con estrema attenzione, diletto e profitto. La sua predicazione era sobria ma vibrante, semplice ma penetrante, preparata sempre con grande coscienza e ricca di ampie citazioni bibliche e patristiche. Anche l'omelia domenicale, che in questi ultimi tempi era rimasta ormai l'unica espressione del suo apostolato della parola, era sempre curata a dovere, quasi con scrupolo, nel rispetto della stessa parola di Dio e dell'ascoltatore.

Ricordiamo anche che nel triennio 1969-1972 ha avuto l'incarico delicato e impegnativo di Segretario provinciale per la predicazione.

Nel 1969 gli fu affidata la ristrutturazione e la direzione del Convento di Rimini. Quando i lavori stavano volgendo al termine e le grosse fatiche sembravano finite, nel 1974 ha inizio il suo doloroso calvario: disturbi circolatori, causati da una non bene diagnosticata forma di diabete, che gli rendono faticosa la deambulazione, vanno rapidamente intensificandosi, finché si rende necessario il ricovero nel reparto specializzato di Angiologia dell'Arcispedale di S. Maria Nuova in Firenze, dove per mesi e mesi, a più riprese, deve subire menomazioni agli arti inferiori, con settimane e settimane di dolori, che solo il buon Dio e lui conoscono.

Dobbiamo tanta grata riconoscenza ai cari Confratelli Cappellani dell'Ospedale fiorentino per l'aiuto, l'assistenza e l'affetto che hanno avuto per il P. Idelfonso e per quanti di noi si recavano a visitarlo.

L'ultimo ricovero si è protratto dal settembre al novembre dello scorso anno: periodo dolorosissimo, durante il quale, per un glaucoma fulminante, ha perso totalmente la vista all'occhio sinistro. La mente tuttavia è sempre stata lucida e la vista dell'anima intatta! Non potendo più leggere, ha stretto fra le dita il santo Rosario, che ha sgranato in continuazione da mane a sera e, molte notti, da sera a mattina, mentre il male, tra un alternarsi continuo di tenui speranze e profonde delusioni,

ha continuato la sua marcia inarrestabile.

E Colui che conta i capelli del nostro capo e sa il numero delle stelle del cielo e dei granelli di sabbia del mare, ha certamente visto e contato tutti i momenti di questi sedici anni di lento quotidiano martirio e ne avrà tenuto conto nel suo definitivo incontro con Lui.

**P. Casimiro Crociani, Vicario
e i Confratelli
della Fraternità di Forlì**

Isidoro: portinaio in Paradiso

*Carissimi confratelli,
all'alba di ieri, 27 aprile 1990, è
deceduto per infarto il nostro carissi-
mo Fr. Isidoro (Pietro) Teglia.*

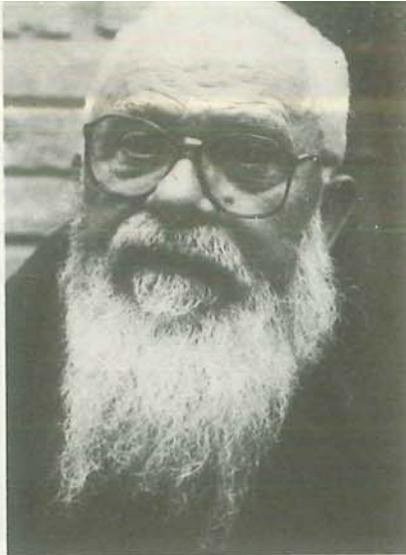
*La notizia della sua morte si è
diffusa rapidamente, suscitando
commozione e rimpianto in quanti
lo conoscevano. La gente era ormai
abituata a vederlo da vari anni ogni
giorno puntuale, là, nella sua portin-
neria, sempre disponibile, vigile e
attento.*

*Era nato il 23 dicembre 1921 a
Monte Acuto Vallese nel comune di
S. Benededetto Val di Sambro. Nel-
l'anno 1935 entrò nel Seminario
Serafico di Imola, per intraprendere
gli studi e seguire la via del sacerdo-
zio. Nel frattempo però capì che la
sua vera vocazione era di diventare
fratello laico, per concentrarsi total-
mente nella vita religiosa.*

*Vestì l'abito cappuccino il 28 ago-
sto 1939, cominciando così l'anno di
noviziato. Fece la professione tem-
poranea l'8 settembre 1940, e, nella
stessa data del 1943, emise i voti
perpetui.*

*Si era nel pieno della guerra, e le
vicissitudini a cui andò incontro la
nostra Provincia conobbero in Fr.
Isidoro una pagina particolare: egli
per vari mesi si unì alle formazioni
partigiane delle nostre montagne
bolognesi, sperimentando così lun-
ghi momenti di vita precaria, che
raggiunsero il loro culmine nell'e-
sperienza di prigionia nelle carceri
di S. Giovanni in Monte a Bologna.*

*Con la fine delle ostilità, egli ritor-
na alla vita serena di convento, adem-
piendo in varie fraternità della Pro-
vincia diverse mansioni. Ma una data
importante merita la nostra attenzio-
ne: la sua partenza per la missione
dell'India, insieme ad altri 15 missio-
nari, il 21 novembre 1947. Per 8 anni
aiutò i missionari nel loro impegno
apostolico, si prodigò in vari lavori e
si rese utile alla missione.*



Fr. Isidoro Teglia.

*Nel giugno del 1955 ritornò in
Provincia per malattia. Il 29 agosto
1956 si trasferì a Santarcangelo di
Romagna, dove rimase per 7 anni: un
periodo movimentato, difficile e pie-
no di problemi per quel convento.
Finalmente, dopo una breve perma-
nenza a Castel San Pietro, fu trasfe-
rito a Bologna, dove è rimasto per 26
anni, fino alla morte. Nel convento
di Bologna si è prodigato in diverse
mansioni: in cucina come cuoco,
autista abile e accorto della Curia
Provinciale e aiuto in portineria, poi
portinaio a tempo pieno del Convent-
to di Bologna.*

*Di tutta la complessa attività svol-
ta in questi 50 anni di vita religiosa,*

*dove soprattutto si è distinto, lascian-
do un segno più vivo della sua perso-
nalità ed un ricordo più duraturo del
suo impegno per gli altri, sono gli
anni del suo ufficio di portinaio.
Aveva una certa capacità di capire la
gente, di essere utile al prossimo in
svariate maniere, di intrattenere le
persone, suscitando interesse e sim-
patia, con i suoi modi faceti e con
una certa furbizia che si leggeva negli
occhi, e finiva per piacere all'interlo-
cutore.*

*Accoglieva i poveri, come è tradi-
zione nei nostri conventi: dimostra-
va in questo un certo intuito nel
comprendere le situazioni ed i casi
della vita. Ma non solo i poveri: molte
altre persone ricorrevano a lui, per
avere un aiuto, risolvere i problemi
di lavoro, trovare una casa... Era
considerato un piccolo centro infor-
mativo, tanto che la gente - a volte un
po' divertita - indicava Fr. Isidoro
come colui che sapeva tutto e che era
in grado di risolvere le situazioni più
delicate.*

*Quest'anno - l'8 settembre - avreb-
be dovuto celebrare il cinquantesimo
della sua professione religiosa. La
celebrerà assieme ai genitori, al fra-
tello gemello Martino e a tanti con-
fratelli riuniti in cielo, in modo spe-
ciale al P. Pio da Pietrelcina, per il
quale ha sempre nutrito particolare
affetto e devozione.*

P. Amedeo Zuffa
per la fraternità di Bologna

lettera ofs

Un'occhiata più su

**«L'acqua che io gli darò diventerà per lui sorgente
di acqua che zampilla per la vita eterna» (Gv 4,14)**

*Carissimi,
ancora una volta eccomi a voi,
riconfermata Presidente regionale,*

*in forza di quello Spirito che, in modi
diversi, effonde in ciascuno la sua
Grazia e «per disposizione divina e*

per i meriti di Cristo, opera effetti molteplici».

I fratelli e le sorelle che vi rappresentano come ministri e i consiglieri uscenti, accogliendo questa Grazia, hanno voluto dimostrarmi la loro fiducia e il loro affetto, e io li ringrazio particolarmente. Essi rinsaldano in me quel senso di responsabilità che ogni servizio e più che mai il servizio ai fratelli che un Presidente O.F.S. è chiamato a svolgere nel nome del Signore, richiede.

Umilmente cercherò di rispondere alle esigenze di tutti, per il bene della fraternità e di tutto l'O.F.S.

Insieme ai consiglieri che con me sono stati rieletti e ai due nuovi che accogliamo con gioia, chiamati con tutti voi ad «aprire nuove vie alla speranza», affido il nostro cammino al Signore, che è asceso al Cielo perché su di noi mandi sempre il suo Spirito di verità, aiutandoci ad essere suoi testimoni in tutta la terra.

«Per Lui i cuori si elevano in alto, i deboli vengono condotti per mano, i forti giungono alla perfezione..., così le anime che hanno in sé lo Spirito diventano anch'esse sante e riflettono la Grazia sugli altri» (S. Basilio Magno).

Quanta gioia devono arrecare ai nostri cuori queste affermazioni, se pensiamo che Dio è sempre fedele alle sue promesse, ma anche quale impegno ne viene a chi, come noi, è chiamato a santificarsi, seguendo, nella vita di tutti i giorni, il Vangelo alla maniera di Francesco!

In questi ultimi tempi, dalla voce autorevole del Santo Padre, dai Sinodi dei Vescovi, dai Ministri Generali O.F.M., sono giunti ai francescani ripetuti appelli ad essere protagonisti di una nuova evangelizzazione, basata soprattutto sulla testimonianza.

Anch'io, dopo aver pensato prima di tutto alla mia conversione, vi esorto ad essere sempre più e sempre meglio dei testimoni di Cristo risorto. E questo significa certamente diventare capaci di quell'infinita forza d'amore che Cristo ci rivela nel Padre.

In un tempo pieno di contraddizioni e di miserie, quale è quello in cui siamo chiamati a vivere il nostro impegno, riempiamo i nostri cuori di misericordia verso tutti e verso tutto.

Amiamo senza riserve e senza freddi calcoli, sospendendo il giudizio che discrimina e cercando veramente di vedere in ogni essere umano la creatura già redenta da Colui che per amore si è spogliato della Sua divinità e si è fatto nostro fratello per

farci con Lui figli dell'Unico Padre.

La Regola ci insegna che non le grandi azioni contraddistinguono lo stile di vita del francescano secolare, ma tutto ciò che è tenerezza, attenzione, rispetto dell'altro, sollecitudine amorosa verso tutte le realtà di dolore e di bisogno. Dio Padre si è mostrato nel Figlio fatto Carne per indicarci come dare un volto all'amore.

Eleviamo quindi il nostro cuore dalle cose della terra e a Lui offriamo una preghiera incessante che sia «stare sempre alla sua presenza», perché la nostra vita ne sia trasformata e possa occuparsi senza limiti delle cose degli uomini.

Non si possa mai dire di noi «chiamati a guardare in alto, non avete saputo alzare gli occhi al Cielo».

Pace e bene.

Liliana Dionigi

agenda ofs-gifra

Castel S. Pietro Terme, 27 maggio 1990: Capitolo elettivo per il rinnovo del Consiglio Regionale

Presso il Centro, sede della costituita Associazione laicale «Fraternità Regionale O.F.S.-Gi.Fra, Casa del Francescano» si sono tenute le elezioni per il rinnovo del Consiglio Regionale. E' stata riconfermata

Presidente la sorella Liliana Portolani Dionigi. Consiglieri rieletti: Antonella Alucci, Gianfranco Armuzzi, Maria Grazia Benagli Testa, Giovanni Dalla Casa, Carla Zam-marchi Botticelli, Loris Quadrelli e Dafne Tozzola Rimondi. Nuovi eletti: Camilla Castiglioni e Giuseppe Franceschini.

E' il primo Consiglio dell'Associazione legalmente riconosciuta, che diventa Ente morale per affiliazione al Centro Nazionale.

A tutti il più caloroso augurio per un servizio consapevole e proficuo.

Campo Gi.Fra: dal 24 agosto al 2 settembre, si terrà a Serrazzone di Modena il secondo campo estivo Gi.Fra. Prendere accordi col Consigliere Nazionale Luca Dolcini della fraternità Gi.Fra di Faenza, presso il Convento Cappuccini.

Importante: è uscito il libro in due volumi di Padre Fiorenzo Mulazzani sulla cronistoria delle fraternità O.F.S. della provincia cappuccina bolognese-romagnola. Tutte le fraternità si facciano dovere di richiederlo al Centro, essendo per tutte un'importante documentazione della loro vita.

Il Centro Nazionale esorta le fraternità a non dimenticare il «Progetto TAU», poiché la Casa deve essere al più presto ultimata, per assicurare a tutti il servizio della formazione. Le offerte si ricevono al Centro Regionale di Castel San Pietro Terme.

In questa pagina e in alto nella pagina accanto, due immagini del Capitolo elettivo per il rinnovo del Consiglio Regionale O.F.S., nel quale è stata riconfermata ministra la signora Liliana Dionigi.





fumetti

Le follie di una vita da cani

di CLARA d'ESPOSITO

«Io so come uscire da questa prigione ove tutti giacete! Io so come! Io so come!» (Edith Piaf)

Il mio sodalizio con Snoopy dura ormai da un pezzo: da quando, se ben ricordo, lessi la prima volta quel delizioso ed avvincente libro che è «Il Vangelo secondo Charlie Brown». In questo libro, scritto tutt'altro che male da un teologo protestante, si tenta di estrarre dalle strisce di Charlie Schulz una filosofia cristiana: operazione meno scriteriata di

quanto si potrebbe pensare, dato che Schulz, seppur protestante, è spirito profondamente religioso e assai impegnato, nella Chiesa locale. In quella occasione appresi che egli aveva scritto anche degli articoli di ispirazione religiosa, e, con l'improntitudine che mi è propria, afferrai la penna e scrissi a Snoopy presso il suo editore in America, chiedendo

come potevo procurarmeli in Italia. Non più tardi di una settimana dopo (la puntualità è la virtù dei re) mi giunse la risposta a firma di Snoopy; in essa lo spiritoso bracchetto mi informava di essere «sorry», cioè spiacente, di non potermi accontentare, perché gli articoli di Schulz non erano reperibili in Italia. Custodisco, naturalmente, la lettera tra i miei più preziosi cimeli; ed è inutile che mi chiediate di vederla, perché non lo farei a nessun prezzo. Essa passerà nell'asse ereditario della mia famiglia; e, dopo la mia morte, sarà assegnata, spero, come l'anello di Alessandro Magno, «al più degno».

Ma se oggi mi interrogo su Snoopy, è perché noto che, nei momenti difficili della mia vita, sono solo tre i libri che restano a farmi compagnia: uno è Shakespeare, l'altro è la vita di Bernadette, il terzo deve per forza essere un volume di strisce di Snoopy. Perché solo Shakespeare sembra possedere le parole per definire l'alta tragedia della vita; e solo la piccola Bernadette - la confidente dell'Immacolata - sembra possedere il balsamo soave per addolcire, di questa tragedia, gli aspetti più aspri e sconcertanti. Ma Snoopy, perché?

Sarebbe errato ritenere che le strisce di Snoopy rappresentino una lettura puramente evasiva. Tutt'altro. A chi sappia seguirle, esse si rivelano spesso una lettura profonda e allusiva: a volte, perfino provocatoria. Eppure, grazie allo splendido smalto del disegno, esse non turbano il cuore, né chiedono risposte a una mente già stanca: sembra che il loro unico compito sia, in definitiva, porre domande, indurre amabilmente a restare aperti a certe possibilità; ma senza esigere né imporre risposte. Che si vuole di più, da un amico intelligente?

Mi domando però perché Snoopy sia un personaggio così amato. Egli è infatti afflitto da difetti tali che dovrebbero renderlo odioso a tutti. E' orrendamente presuntuoso, preso di sé fino alla follia; ingrato in modo rivoltante verso il suo piccolo padrone, che pure lo circonda di cure; sfrenatamente amante del lusso (ricor-





In questa pagina e nella precedente, tre vecchie strisce di Linus tratte dai Diari scolastici del 1973-75, editi da Mondadori.

diamo i quadri di van Gogh nel suo canile) e schiavo dei più volgari bisogni («è ora di cena!»); capace di coltivare ipocrite velleità di lotta («Starò a testa in giù finché il mondo non cambierà») e pronto a ignobili ripensamenti («Sì, ma dopo cenato»).

Perché, dunque, lo amiamo tanto? Perché ci somiglia? Senza dubbio: ma non solo in superficie, anche in profondità. Snoopy è veramente - anche se giocosamente - «tutti noi». Ad esempio, la sua arrogante sicurezza è attraversata da paurose insicurezze esistenziali. Una volta osservava: «Potrei non essere nato». E aggiunge: «Le implicazioni teologiche sono sconcertanti!» Un'altra volta, accucciato nel canile, dopo una favolosa nevicata, vede una stalattite di ghiaccio pendere sull'uscio, affilata come una lama, e osserva: «Potrei morire anche solo uscendo di casa». E ditemi: è ben vero che i suoi propositi di lotta non durano che lo spazio di un mattino, ma in quei labili propositi non risiede appunto la parte più nobile di lui? Quanti di noi non hanno affermato in uno slancio di entusiasmo: «Deciso. Alzarsi ogni mattino col sorriso sulle labbra e un canto nel cuore», per poi riflettere: «Lasciamo stare. Potrebbe rovinarmi la giornata».

Dove affonda le sue radici, dunque, la sicurezza di questa fragilissima creatura? Dove la sua irritante certezza d'essere straordinariamente importante? Ah, questo è il punto: le radici di questa sicurezza sono altrove. C'è, difatti, un «altrove», a cui spesso Snoopy ci rimanda, e di cui ben si avverte il fascino discreto: è questo «altrove» il piffero magico che ci guida attraverso gli incantevoli sentieri delle sue strisce, e il cui richiamo esplose con inaudita baldanza nella famosa «danza del primo giorno di primavera»: questa danza è, al tempo stesso, espressio-

ne di follia pura e di gioia perfettamente razionale per chi ne conosce il segreto: essa si verifica solo quando il «qui» e l'«altrove» coincidono. Snoopy può vivere questi attimi fortunati, ma non può comunicarne la chiave: la danza è «dono». E' il possesso di questo segreto che rende Snoopy così libero e forte rispetto agli altri personaggi delle strisce: i quali tutti ne subiscono in varia misura l'influsso. Nonostante la pesante schiavitù che lo lega all'ora di cena - e che viene sottilmente enfatizzata, proprio per sottolinearne l'incomprensibile contraddizione - («chi mi libererà da questo corpo di morte?» geme san Paolo) egli è libero da ogni sudditanza all'ambiente in cui vive («la cosa più intelligente che ho fatto è stata quella di non comprare una giacca alla Nehru») come da ogni pregiudizio di razza o di classe: difatti i suoi migliori amici sono conigli e uccelli, meglio se disadattati e inabili, anzi falliti perfino come uccelli, come l'impossibile Woodstock. E anche se possiede un canile con biliardo, piante rare e quadri di van Gogh, dimostra sprezzantemente di poter fare a meno di tutto questo, vivendo «sopra» il canile e non «dentro».

Ma ciò che in lui più mi affascina è la nuova e interessante serie di relazioni che egli ha recentemente stabilite con lo Stupido Gatto dei vicini. Costui, come veniamo informati, è un Gatto da venti tonnellate; è, insomma, la personificazione della Gattaggine, cioè della sostanza che Snoopy odia più di ogni cosa al mondo. Esso ci rimanda, più che mai, ad un Altrove, giacché non è mai visibile in scena, e si percepiscono solo gli effetti devastanti dei suoi unghioni sulla persona di Snoopy, o addirittura sul suo canile. Così, mentre Linus si misura eternamente con un trascendente di natura alquanto devozionistica, e attende

fiducioso nella notte di Halloween la discesa del Grande Cocomero che premia il bambino più sincero, l'inquieto bracchetto tenta nuove frontiere e si misura arditamente con lo stesso genio del Male, da cui viene ogni volta attratto e sconfitto.

Ma, nell'ultimo confronto con lo Stupido Gatto, ci viene presentata una variazione natalizia sul tema: Snoopy tende la mano all'avversario in segno di disponibilità; non senza però avere prima preso qualche precauzione, come quella di proteggere la mano stessa con un guantone da boxe. E il guantone viene, regolarmente, squarciato. Una voce maliziosa fuori campo (è Linus? anche lui altrove?) domanda: «Hai provato ad offrire la mano nuda?» In una scena altamente melodrammatica, Snoopy dà l'addio alla sua mano, prima di tenderla, nuda e indifesa, al temibile Avversario. Ma - oh, stupore! stupore! stupore! - questa volta la mano ritorna indietro indenne, e, per giunta, tra le dita è stato infilato un bastoncino di zucchero. Cosa vuoi dirci, o Snoopy? Vuoi forse dirci che oggi il trascendente va cercato nelle pieghe più amare della realtà, anziché atteso mentre discende dal cielo? O vuoi dirci che solo il dono radicale di sé - senza riserve e senza diffidenze - può oggi sconfiggere l'assoluto del Male? Caspita, Snoopy: a quando il tuo ingresso nell'Ordine Francescano? Mi sembra che tu mostri, con esso, non poche affinità. Certo, con la tua spregiudicata intelligenza, il noviziato ti sarà duro; ma ti aiuterà ad adattarti l'amico tuo disadattato e inabile: quel Woodstock che vorrebbe essere aquila («un giorno Woodstock sarà un'aquila che volerà in alto») e riscopre quotidianamente la dolcezza e la disperazione d'essere un passero («forse Woodstock sarà una di quelle aquile che camminano soltanto!»).



Come entrare in Italia e rimanere nella legge

La nuova legge sull'immigrazione

Dopo accese polemiche in Parlamento e sulla stampa, nel febbraio 1990 è stata finalmente varata la nuova legge sull'immigrazione (n. 39/28), nata per introdurre una nuova sanatoria e per porre fine al problema dei clandestini. In realtà la legge si è estesa fino ad occuparsi di moltissimi aspetti riguardanti il fenomeno dell'immigrazione extracomunitaria nel nostro Paese, apportando alcune novità alla normativa vigente. Ne evidenziamo qui alcune caratteristiche allo scopo di dare una mano agli extracomunitari (e a chi li sta aiutando) ad uscire dalle viscosità burocratiche spesso intricatissime.

- L'articolo 1 abolisce il criterio della limitazione geografica nella concessione dello status di «rifugiato» (precedentemente limitato agli stranieri provenienti dall'Europa dell'est con alcune eccezioni di volta in volta stabilite: Cile, Vietnam...); la legge andrà completata per quanto riguarda le procedure di esame delle richieste; intanto però si stabilisce che la domanda di asilo va presentata alla polizia di frontiera, che rilascia un permesso di soggiorno temporaneo.

- L'articolo 2 precisa i criteri dell'«ingresso» nel nostro Paese (timbro con data sul passaporto e rilevazione dati), ed indica entro il 30 ottobre 1990 il termine per la programmazione dei flussi d'entrata per motivi di lavoro.

- L'articolo 3 introduce alcune novità in riferimento al «visto» per l'ingresso (entro il 30 giugno devono essere ridefiniti i Paesi da cui è obbligatorio); il visto è rilasciato dalle autorità diplomatiche competenti nei Paesi di provenienza in relazione ai motivi del viaggio; alle frontiere viene respinto chi non ha denaro per il proprio mantenimento, a meno che non dimostri di avere in Italia chi possa garantire per lui (art.3/5).

- L'articolo 4 specifica che il «permesso di soggiorno» (da richiedere in Questura entro 8 giorni dall'ingresso) ha validità di 3 mesi per turismo, e di 2 anni per lavoro; il



primo rinnovo prevede l'accertamento del reddito; lo straniero deve segnalare ogni spostamento di domicilio entro 15 giorni dal trasferimento stesso, salvo che abbia ottenuto l'iscrizione anagrafica; il permesso di soggiorno può essere usato anche per motivi diversi da quelli per cui è stato concesso inizialmente, se si trattava di permesso per lavoro, studio o famiglia.

- L'articolo 5 tratta delle «garanzie giurisdizionali» a tutela dei diritti dello straniero, per quanto riguarda l'espulsione, il rifiuto del soggiorno o il respingimento alle frontiere; il ricorso a tali provvedimenti va fatto entro 15 giorni.

- L'articolo 7 prevede che, al posto dei fogli di via, nei casi previsti dalle norme di Pubblica Sicurezza, si dia luogo all'«espulsione» verso altre destinazioni, entro 15 giorni, o verso il Paese di provenienza, se restare in Italia può costituire pericolo per la vita o la libertà personale (per motivi razziali, religiosi, di lingua...).

- L'articolo 9 prevede la «sanatoria», o «regolarizzazione» per tutti gli stranieri presenti in Italia alla

data del 31 dicembre 1989, a prescindere dai visti d'ingresso, entro il 30 giugno 1990; i cittadini extracomunitari possono essere assunti come infermieri nel servizio sanitario nazionale; è abolito il limite delle 500 ore lavorative annue per gli studenti; per il 1990 si prevede l'iscrizione gratuita al servizio sanitario nazionale per tutti i «sanati».

- L'articolo 10 tratta del lavoro autonomo (precedentemente non previsto per gli extracomunitari); per l'iscrizione al Registro del commercio, si prescinde dai titoli di studio, ma si richiede il superamento di un esame che accerti la conoscenza della lingua italiana e un grado di cultura generale a livello di licenza elementare; gli stranieri ora possono intraprendere libere professioni, sostenendo esami di abilitazione e iscrivendosi agli albi professionali, qualora siano in possesso di titoli conseguiti in Italia, o all'estero e riconosciuti legalmente.

- L'articolo 11 prevede gli stanziamenti alle regioni per programmi di prima accoglienza e servizi per gli immigrati e le loro famiglie; entro il 31 dicembre verrà presentata in Parlamento una relazione sull'applicazione della legge, con i dati sulla popolazione straniera.

Altri due articoli prevedono aumenti di personale alle frontiere, e specificano le norme precedenti da considerare abrogate.

Aggiungiamo qui due importanti precisazioni su come si entra in Italia:

1) con un regolare permesso («visto») sul passaporto, concesso dal Consolato italiano nei Paesi d'origine, dopo accertamento che in Italia esista una specifica richiesta di lavoro per quella persona: il permesso dura in genere due anni;

2) senza questo «visto», si può solo ottenere un permesso di turismo alla frontiera, dopo aver dimostrato di avere i mezzi per sostentarsi: il permesso, in questo caso, è valido per tre mesi.

Centro di Documentazione Internazionale (via Maceri, 22 Forlì - tel. 0543/27056-31454 da martedì a venerdì, dalle 15,30 alle 18,30).



Se dopo un giorno di digiuno noi vediamo le stelle, di sicuro i poveri contemplanò la grandezza di Dio.

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)